



BARMES NEWS

ieri, oggi, domani
Alla scoperta del nostro villaggio

Luglio 2018 numero
50



- *Venticinque anni di Barmes News*
- *Come fu concepito e venne alla luce Barmes News*
- *Balme - Bessans. Tanti legami tra le nostre valli...i nostri villaggi...*
- *L'ultima scena di un mito*
- *I percorsi sindonici*
- *La storia di mio nonno, Battista Gardoncini*
- *I minerali di Balme e delle Valli di Lanzo all'Esposizione Universale di Parigi del 1855*
- *Il contratto col diavolo*
- *Indagine retrospettiva su un focolaio di polmonite negli stambecchi (Capra ibex) delle Valli di Lanzo*
- *I Bricco della Pampa argentina*
- *La montagna, Ivette e un amore perduto*
- *RIST 2, la ricerca continua*
- *Contributo alla conoscenza della vegetazione del bacino glaciale della Bessanese (Prima parte)*
- *Il 35° Congresso degli alpinisti italiani a Torino e nelle Valli di Lanzo nel 1904*
- *Il birrifico Pian della Mussa*
- *L'acqua fresca della fontana del Corn*

Venticinque anni di Barmes News

Un quarto di secolo è un traguardo importante, un compleanno significativo in un'epoca nella quale tutto sembra destinato ad una vita breve e sempre più virtuale. I venticinque anni di Barmes News sono invece un successo, specie per il luogo nel quale è generato, Balme, dove tutto è fragile a prescindere, sia esso l'ambiente naturale, l'economia, la stessa presenza umana.

Eppure in tutto questo tempo, senza mai saltare un appuntamento, il notiziario è uscito regolarmente, prima in forma cartacea ed ora in edizione digitale. In questi venticinque anni il paese è molto cambiato, forse anche in meglio, e la rivista ha accompagnato questa evoluzione guardando anche al presente e al futuro ma rivolgendo sempre lo sguardo ad un passato così ricco di storia e di stimoli. Attraverso centinaia di articoli, ha saputo aprirsi a nuovi contributi che l'hanno spesso arricchita di contenuti nuovi e talvolta perfino sorprendenti, che l'hanno trasformata in una fonte autorevole e attesa, apprezzata ben oltre gli stretti confini comunali, addirittura oltralpe.

Oggi possiamo affermare che il giornalino è stato un progetto riuscito, nato grazie all'intuito e alla preparazione di Giorgio Inaudi e vissuto per l'apprezzamento suscitato nei sempre più numerosi lettori e alla passione dei tanti che hanno condiviso le proprie ricerche. Per questo, fin quando si rinnoveranno questi essenziali ingredienti, Barmes News beneficerà delle condizioni ideali per proseguire nel suo cammino. (gc)

Come fu concepito e venne alla luce Barmes News

Giorgio Inaudi

Balme e Mondrone: due piccolissimi villaggi della Valle d'Ala, a soli tre chilometri di distanza. Il primo è ancora comune indipendente mentre il secondo ha perso l'autonomia nel 1921, ma ancora rivendica con orgoglio la sua identità grazie a una associazione amicale molto attiva. Tra Balme e Mondrone sono, mal contati, poco più di cento abitanti in tutto, che però hanno in comune il primato di possedere, ogni paese per conto suo, una vivace biblioteca circolante.

I montanari, non solo a Balme e a Mondrone, sono sempre stati grandi lettori, proprio per reagire all'isolamento e alla difficoltà delle relazioni umane, problema che rimane ancora oggi e che anzi è divenuto più grave a causa dello spopolamento. In un passato che è appena dietro le nostre spalle, leggere aiutava ad affrontare i mesi di ozio forzato durante il lungo inverno trascorso nel tepore delle stalle. Anche in tempi in cui non esisteva la pubblica istruzione gratuita ed obbligatoria, cioè fino alla metà del XIX secolo, l'analfabetismo nelle nostre valli era abbastanza raro, a differenza del resto del Piemonte e del resto d'Italia, dove - tranne che nel Lombardo Veneto - erano rari coloro che sapevano leggere e scrivere. Nei mesi invernali, i bambini abitavano quasi tutti nel capoluogo o nelle borgate maggiori e non erano sparsi nei casinali, come invece avveniva in pianura. Andavano quindi a scuola, dove insegnava un maestro stipendiato dal comune o più spesso, come avveniva nei paesi più

poveri come i nostri, dal parroco che fungeva anche da maestro. Spesso, nei nostri paesi, vi erano sacerdoti di notevole livello culturale, che avrebbero potuto essere destinati a parrocchie più importanti e più ricche, ma che preferivano restare nella propria valle, anche a costo di una vita di sacrifici e di privazioni, che dividevano con i loro parrocchiani.

Avveniva persino che sacerdoti forestieri scegliessero questa vita, come fu a Balme con Don Didier de la Motte, che scelse di concludere nel piccolo villaggio di montagna (dove non arrivava neppure la strada) la sua lunga esperienza di missionario in Africa. Alcuni anziani da me ancora conosciuti conservavano un devoto ricordo di questo pastore ed educatore.

I Balmesi e i Mondronesi dunque sapevano leggere e possedevano anche un certo numero di libri, che passavano avidamente di mano in mano. Talvolta si trattava anche di libri in lingua francese, più raramente in lingua inglese e tedesca, lingue che pure qualcuno aveva imparato a leggere (anche se non a parlare) con l'aiuto prezioso di un vocabolario, come Antonio Castagneri Lentch, detto Lou Magister, maestro di scuola e cercatore di cristalli. Accade così di trovare, nel piccolo museo di Polly ai Fré, accanto ad altri libri, una preziosa copia in lingua originale dei "Voyages à zig zag dans les Alpes" di Toepfer, pubblicato a Parigi nel 1859. Un volume ancor oggi di piacevolissima lettura e considerato il primo libro a teorizzare quel tipo di escursionismo che oggi chiamiamo "trekking".

Passavano di mano in mano i classici, Dante, Ariosto, Tasso, ma anche i romanzi francesi dell'Ottocento. A Balme si ricordano figure di veri intellettuali di montagna che possedevano una

piccola biblioteca, come Angelo Castagneri detto Gianàngel (bisavolo di Polly), cui dobbiamo cronache e memoriali importanti per la storia locale. Si leggeva anche durante il pascolo: ho ancora davanti agli occhi l'alta figura di Attilio Castagneri detto Barakin che sorvegliava il suo bestiame in piedi, appoggiato a un bastone, sempre con un libro in mano. E che dire di Francesco Castagneri detto Micciu, che seduto sui gradini della sua casa ai Cornetti alternava i romanzi di Salgari agli albi di Tex Willer?

Diverso era il discorso dei periodici. Al di là di ottimi bollettini parrocchiali, come quelli scritti da don Lorenzo Guglielmotto nel tragico periodo della guerra civile, c'erano (e ci sono tuttora) soltanto i Lunari, calendari di origine conventuale che contengono anche notizie, ricette, suggerimenti, buoni consigli. I montanari ancor oggi si dividono tra coloro che seguono "Il Barbanera" oppure "Il Gran Pescatore di Chiaravalle", indispensabili anche per le previsioni del tempo, soprattutto per quanto riguarda le semine e i lavori dei campi.

Tra i quotidiani e i mensili c'era (e c'è tuttora) "Il Risveglio", vero e proprio organo istituzionale di indiscussa autorevolezza nelle Valli di Lanzo e pubblicato nella lontana Cirié.

Tra i pochi che potevano permettersi l'abbonamento ad un giornale, c'era persino un personaggio come Giovan Pietro Castagneri detto Giampèru che, oltre ad aver lasciato la bella ringhiera in legno con inciso il suo nome che ancora si ammira ai Cornetti, era abbonato addirittura all'Herald Tribune di New York, nei primi anni del Novecento. Nel solaio ancora si conservano le annate della rivista americana, perché a Balme non si butta via mai niente. Anche i giornali venivano condivisi, letti e riletti. Francesco Castagneri Canàn, detto Lou Cit, zio di mia nonna, era abbonato a La Stampa, che circolava poi per tutta la frazione.

Tale era la situazione della lettura in quel di Balme ancora nei primi anni Novanta del Novecento, un quarto di secolo fa.

All'epoca io lavoravo all'ufficio studi di una importante banca torinese che oggi non esiste più, regalata ai Milanesi come tanti altri gioielli di Torino per la follia dei nostri politici locali (ma questa è un'altra storia...).

Ero incaricato di sviluppare i nuovi progetti e un giorno mi dissero che dovevo progettare un giornalino aziendale per il personale della banca (a dire il vero il mio capo, che pure si vantava di non leggere neppure il giornale, spese nomi importanti come newsletter e house organ).

Mi misi subito all'opera, mi documentai nelle sedi appropriate e in breve produssi il numero zero del giornalino, che incominciò ad uscire trimestralmente. Usciva in edizione cartacea, perché si incominciava appena a parlare di rete, di web e la carta stampata era ancora indiscussa regina del mondo dei lettori.

Non ebbi molte soddisfazioni dal giornalino, perché dopo qualche numero, quando il progetto era ormai avviato felicemente a regime, dovetti lasciare la poltrona (si fa per dire) di capo redattore, che andò al solito raccomandato di turno, un tale che in quel caso proveniva dalla redazione di un'importante (allora) rivista di area cattolica. Come molte altre volte nella mia lunga e complicata carriera, ebbi una promozione e fui destinato al altro incarico, dove ebbi maggiore fortuna (ma questa è un'altra storia...).

Del maiale non si butta via niente - dicono - e così, grazie alle competenze giornalistiche e redazionali acquisite con quell'esperienza, mi venne l'idea di progettare un giornalino che parlasse di Balme, raccogliendo i contributi di chi scriveva, ma soprattutto i ricordi di chi non scriveva ma raccontava e, soprattutto, di chi aveva molto da raccontare.

Erano ancora in vita in quegli anni persone che avevano vissuto in prima persona le vicende di Balme di un tempo ed io, che ho sempre amato le cose polverose - come dice sempre mia figlia - avevo iniziato a raccogliere, riprodurre e schedare le foto storiche del paese (sarei poi arrivato a contarne più di seicento...). Dalle foto ai racconti il passo è breve e persino obbligato: cominciai a intervistare e registrare i racconti degli anziani, mettendo a frutto la mia conoscenza del patois balmese, imperfetta ma sufficiente a conversare con loro nella loro lingua.

Solo tre anni prima, per la precisione nel 1990, si era celebrato il centenario della scomparsa sul Monte Bianco del nostro eroe locale Antonio Castagneri, detto Toni di Tunì, ed era nata la prima idea di Museo delle Guide che doveva poi aprire nel 2002 (ma anche questa è un'altra storia). Il museo doveva impedire la dispersione e favorire la raccolta organizzata di un gran numero di cimeli, attrezzi e oggetti della vita quotidiana, spesso sottratti alla polvere dei solai o addirittura al bidone della spazzatura. Qualcuno iniziava a comprendere che questo materiale, di solito scartato e negletto, rappresentava la testimonianza nel tempo del momento più importante della storia di Balme, quello della nascita dell'alpinismo.

Parallelamente al museo, il giornalino doveva conservare e raccogliere in modo organizzato le testimonianze orali, per loro natura effimere,

come effimera è la vita umana ed ancor più il ricordo (*verba volant*).

Il giornalino doveva cioè essere un contenitore (il mio capo, che in realtà conosceva poche parole di inglese, ma le citava continuamente, avrebbe detto uno "shelter") destinato a raccogliere e soprattutto a conservare nel tempo (*scripta manent*) un numero di informazioni destinate altrimenti ad andare perdute.

Mi resi subito conto che, se il museo poteva essere rivolto soltanto al passato, il giornalino invece doveva avere per lo meno uno sguardo anche al presente e al futuro.

Mi venne in aiuto, a questo proposito, il modello dei nostri cugini (anzi fratelli) di Bessans, con i quali avevo sempre intrattenuto rapporti di amicizia. Fin dal 1978 era attiva nella comunità bessanese, sia residente sia espatriata, un'associazione denominata, non a caso, "Bessans Jadis et Aujourd'hui", in breve BJA, che produceva un bimestrale con lo stesso nome (che, per i non francofoni, significa "Bessans un tempo e oggi").

Non volevo copiare biematicamente e quindi produssi un titolo equivalente (come i medicinali...). Pensai inoltre di mescolare passato e presente coniugando, con una certa disinvolture, il patois francoprovenzale e l'inglese, giocando anche sul genitivo sassone, cioè quella "s" preceduta dall'apostrofo che esprime il complemento di specificazione nelle lingue germaniche. Nacque così

BARMES NEWS

ieri, oggi, domani

alla scoperta del nostro villaggio

Restava il problema del logo. Io non sono mai stato capace di disegnare e mia figlia Giulia, che avrebbe poi intrapreso una brillante carriera di grafica, era ancora una bambina. Negli anni successivi avrei ampiamente approfittato dei suoi studi e del suo talento obbligandola a progettare (non sempre volontariamente) la linea grafica del museo delle guide, il logo del museo etnografico di Ceres, del gruppo musicale Li Barmenk, del festival etnomusicale Barmes Folk ed altro ancora. Fu forse anche per questi motivi che a un certo punto decise di trasferirsi prima a Milano e poi a Verona (ma anche questa è un'altra storia...)

Per fortuna ero buon amico del responsabile grafico del San Paolo, certo Renato, un collega simpatico e disponibile che, al modesto costo di un caffè, mi disegnò quello che tuttora è il logo di BN.

Su mio suggerimento (non era mai stato a Balme), ricavò il logo dal celebre ritratto di Toni di Tuni uscito dalla matita del celebre pittore Gigi Chessa,

uno dei "Sei di Torino", che a sua volta non aveva mai conosciuto il nostro Toni, essendo nato otto anni dopo la morte di lui, ma aveva ricavato il disegno da una foto del 1887.

Tutto era pronto per il varo del numero zero, per il quale volevo tuttavia prendermi un po' di tempo, mentre fui invece costretto ad accelerare i tempi.

Avevo saputo che era stata venduta una delle più antiche case di Balme, per la precisione quella che si affaccia con un arco di fronte al lavatoio, nota oggi con nomi di lusso, come Cappella della Sindone o (addirittura) del Cristo Pantocratore, ma allora conosciuta dai Balmesi come la casa dei Castagneri Luiss, un'antica cappella poi trasformata in legnaia. Sapevo che all'interno vi erano antichi affreschi, importanti anche per la storia di Balme, e temevo che il nuovo proprietario, nella foga della ristrutturazione, li coprisse magari con le piastrelle di un bagno. Saltai dunque il numero zero e pubblicai senz'altro il Numero Uno di BN, con un mio articolo dedicato proprio agli affreschi e alla storia del passaggio della S. Sindone in valle d'Ala. Il mio obiettivo di sensibilizzare il nuovo proprietario fu facilmente raggiunto: per fortuna si trattava di un preside scolastico, persona assai sensibile alla cultura, alla storia e all'arte, che negli anni successivi avrebbe addirittura finanziato personalmente il restauro degli affreschi (ma anche questa è un'altra storia...).

Il primo numero usciva con una presentazione del sindaco pro tempore, Luciano Porino, che fu subito favorevole al progetto, e con un benvenuto al nuovo parroco Padre Bruno Gavazzi, destinato anche lui a restare a Balme per un quarto di secolo. Seguivano una poesia dedicata a Balme, di Giuseppe Cesare Abba (il Garibaldino che scrisse "Da Quarto al Voltorno"), un articolo di Beppe Castagneri su alcune vecchie parole del patois di Balme e una relazione della delegazione balmese alla festa del patois di Payerne, scritta da Emilia Bedoni. Ultimo (but not least) veniva il mio pezzo sulla cappella della S. Sindone, quello che doveva salvare gli affreschi dalla minaccia delle piastrelle...

La tiratura era assai contenuta, un centinaio di copie, e nei primi anni era assicurata dalla benevolenza del collega responsabile del centro stampa del San Paolo (al modico costo di qualche fetta di toma di Balme). Negli anni successivi mi rivolsi invece, con uguale successo, alla pazienza di Susanna e di Giò e alla fotocopiatrice del municipio (al simbolico prezzo di un caffè al Bar Centrale). La distribuzione era assicurata, a costo zero, da Antonietta dello stesso Bar Centrale.

Furono queste le umilissime origini di quello che doveva diventare il Barmes News del Terzo Millennio, sfuggendo come pochi altri periodici alla crisi della carta stampata ed anzi passando felicemente all'edizione elettronica. Un successo insperato, dovuto anche alla forte collaborazione da parte di tutti gli amici di Balme, fino a poter vantare persino un'edizione in lingua francese, grazie alla preziosa collaborazione di Annie Chazal, da tempo animatrice del BJA di Bessans.

Di solito, chi avvia queste iniziative le tiene strette a sé, con il risultato di vederle poi appassire e magari morire di pari passo con il venir meno inevitabile delle energie fisiche e intellettuali di chi aveva iniziato.

Io sono stato fortunato: ho trovato in Gianni non soltanto un continuatore, ma un innovatore, più giovane, più competente e altrettanto motivato.

A lui dunque l'onore e l'onore di illustrare di Barmes News "le magnifiche sorti e progressive". (ma anche questa è un'altra storia).

Balme - Bessans. Tanti legami tra le nostre valli...i nostri villaggi...

Annie Chazal*

Per lungo tempo le valli di Bessans e Balme sono rimaste isolate e d'inverno bloccate da spessi strati di neve. Solo verso il 1882 la strada carrozzabile è arrivata fino a Bessans e nel 1887 quella che portava a Balme. Però le due valli, la Haute Maurienne e la Val d'Ala, sono separate da montagne alte anche oltre i 3600 m con valichi a 3000 m (Colle d'Arnès e Collerin), valichi frequentati malgrado le alte quote per il soprannominato «commercio» cioè il contrabbando, scambio di merci come sale, riso, polenta, bestiame...Forti legami di amicizia si sono col tempo intrecciati a dispetto delle vicissitudini della storia.

Ci sono molte similitudini di vita tra i nostri due villaggi. Balme è a quota più bassa ma fino a poco tempo fa beneficiava di nevicate importanti. Si trovano da entrambi i lati della Bessanese una stessa cultura agropastorale, la fabbricazione del burro e della toma, l'antica coltura cerealicola, una superficie importante occupata dagli alpeggi, un

patois di origine francoprovenzale, l'usanza per i pastori di incidere sulle rocce il proprio nome, date e disegni, l'emigrazione nei tempi difficili per la sopravvivenza verso le grandi città (soprattutto Torino per i Balmesi), l'arrivo del turismo.

Dal 1977 a Bessans l'associazione BJA (Bessans Jadis et Aujourd'hui) ha capito l'importanza di studiare la storia di questa civilizzazione che era in via di rapido cambiamento e si è impegnata a raccogliere le testimonianze degli anziani e a studiare aspetti diversi della vita del villaggio attraverso la pubblicazione di una rivista semestrale. Era stata preceduta dall'etnologa Eugénie Goldstern, allieva di Van Gennep, che dopo un soggiorno a Bessans ci ha lasciato una preziosa testimonianza arricchita da fotografie della vita bessanese negli anni 1913-14.

Per merito di Francis Tracq ne è stato pubblicato nel 1987 il documento tradotto in francese che costituisce una referenza incontestabile. E nel 1999 sarà lo stesso Francis Tracq a portare un bel contributo con il suo libro « La mémoire du vieux village » interamente dedicato a Bessans.

È capitato un po' lo stesso a Balme, un po' più tardi, cioè dal 1993, con la rivista Barmes News e il lavoro ostinato di Giorgio Inaudi e Gianni Castagneri. Però già nel 1911 i fratelli Giovanni e Pasquale Milone avevano gettato le fondamenta pubblicando il bello studio, molto documentato, «Notizie delle Valli di Lanzo».

Da segnalare anche l'amicizia tra Giorgio Inaudi e Francis Tracq concretizzata da due libri bilingui «Pastori, contrabbandieri e guide tra valli di Lanzo e Savoia» pubblicato nel 1999 e nello stesso anno «Andare sulla neve», che ricordano e paragonano le slitte e le racchette da neve dei due villaggi.

Oggi ci sono ancora gruppi di amici che superano in estate i valichi per andare da Balme a Bessans o viceversa e il trekking del giro della Bessanese (con il Collerin che costituisce il passo più difficile a 3207 m adesso sistemato sul versante italiano più ripido) rappresenta un bel percorso di alta montagna accessibile agli escursionisti esperti e un bel legame franco-italiano.

Ma torniamo alle nostre due riviste, che hanno spesso affrontato argomenti simili: la vita di una volta al villaggio o negli alpeggi, le tradizioni, l'alimentazione, la toponomastica, l'architettura, il patois (un dizionario è in corso di realizzazione a Bessans), il costume (da segnalare la particolarità di Balme con la sua giacca maschile detta «màilli dou bord» di lana bianca con una banda rossa ricamata).

Infine i nostri due villaggi son stati visitati dalla giovane pittrice inglese Estella Canziani che ci ha lasciato quadri freschi e suggestivi della vita di

una volta. Penso specialmente al quadro «A giornata finita. Balme» che rappresenta padre e figlio con la *màilli dou bord* mentre tornano dei campi, il padre portando il bambino sulla testa nel garbin su uno sfondo di montagne.

In agosto 1999 è stato organizzato per gli aderenti di BJA un viaggio a Balme dove abbiamo ricevuto una simpatica accoglienza con la visita del villaggio e un buon pranzo al rifugio Città di Cirié, una bella giornata finita con la musica a ballare, gente di Bessans e Balme insieme.

Oggi Val d'Ala e Haute Maurienne sono confrontati al riscaldamento globale e alla diminuzione delle nevicate, allo scioglimento dei ghiacciai, all'evoluzione del turismo, alle richieste diverse di un'altra clientela meno fedele con «atouts» diversi. Per Balme il periodo aureo dei soggiorni della grande borghesia torinese in alberghi prestigiosi se n'è andato da tempo come in tutte le valli di Lanzo. Però la vicinanza di Torino e il sito suggestivo del Pian della Mussa sono buoni fattori di attrazione. A Bessans sembra declinare il turismo estivo ma d'inverno lo stadio di biathlon e una bella scelta di piste per lo sci di fondo vedono molti sportivi di paesi diversi venire ad allenarsi con soggiorni assai lunghi. E con le estati sempre più calde si può sperare che la montagna diventi un rifugio pregiato di frescura e di benessere. Non dimentichiamo anche la dimensione culturale e patrimoniale dei nostri villaggi, piccoli musei, chiese, cappelle e piloni votivi (per Bessans i famosi affreschi della cappella medioevale di Saint Antoine).

Per conto mio, appassionata di etnografia, ho preso molto piacere a tradurre in francese il Barmes News fin dalla sua apparizione. Col tempo la rivista è diventata più ricca, con articoli più tecnici e difficili, e adesso faccio una scelta tra gli articoli che poi si possono leggere sul sito di BJA. Grazie anche a Internet di avermi aiutata per gli articoli di mineralogia, veramente complessi in rapporto alla ricchezza mineralogica di Balme! E a tutti quelli che mi hanno anche aiutata quando i nomi sul dizionario non c'erano (Gianni, Giorgio, Alina ...). Oggi si può leggere una buona parte delle traduzioni sul sito di BJA.

Sono stata particolarmente attratta dalle testimonianze sulla vita di un tempo, la poesia pura e semplice di Adolfo Brunati, la storia mineraria in Val d'Ala, le prospettive di Gianni per una vera e propria politica della montagna, la leggenda del Rùciass, i rimedi di Don Perotti, la saga dell'albergo Camussot, e più recentemente dai «vecchi codici di autoregolamentazione», un modo ecologico di prendersi cura del territorio in anticipo sui tempi, i granati e la mineralogia,

l'epigrafia, la pietra ollare incisa di Roberto Vaccio...

Però per me Balme non è rimasta un'astrazione di carta, ci sono venuta con BJA, con il mio compagno d'estate abbiamo percorso pezzi della GTA, attraversato in una fitta nebbia il Colle del Trione con i suoi alpeggi abbandonati fin a Groscavallo, anche il colle Paschiet verso Usseglio. Dai laghi Verdi si vedeva il colle Paschiet davanti a noi come la porta delle nuvole davanti alla Torre d'Ovarda prima di scendere l'altro ripido versante con prudenza, ancora in nebbia fitta. In primavera abbiamo approfittato della comodità dell'albergo Camussot appena rinnovato, siamo andati al Ghicet di Sea attraversando l'alpeggio della Ciamarella ancora nel sonno, il più vicino agli stambecchi. L'altro versante ancora nella neve...E soprattutto il ricordo più notevole per noi è stato il percorso magnifico del «labirinto verticale» guidati da Giorgio Inaudi fino al lago Mercurin dove ho usato le suole degli scarponi nuovi sulle pietre da mola (efficacia garantita...)

Speriamo adesso che le future generazioni continuino a mantenere questi preziosi legami transfrontalieri ricchi di cultura comune e i nostri villaggi a ispirarsi reciprocamente.

*Annie Chazal è l'autrice di due libri pubblicati da BJA

- Toponymie de Bessans vivre et nommer l'espace en Haute Maurienne 2002

- Mémoire d'alpages Bessans Haute Maurienne 2006

Fare riferimento al sito di BJA www.bessans-jadis.fr

L'ultima scena di un mito

Beppe Leyduan

Un mito lo riconosci dall'uscita di scena e che la guida alpina di Balme Antonio Castagneri lo sia, nessuno lo mette in dubbio. Ma quale ultima scena ha fatto smarrire questo grandissimo alpinista delle Valli di Lanzo? Cosa ha potuto fermare le imprese di un personaggio così straordinario?

Metti insieme la roccia e il ghiaccio e cerca i migliori interpreti italiani di questi due terreni. E poi sogna la gloria sul Monte Bianco. Siamo alla fine del XIX secolo e la roccia si chiama Antonio Castagneri (Toni dei Tuni di Balme, villaggio dell'alta Val d'Ala) mentre il ghiaccio è Jean-Joseph Maquignaz. Il sogno lo fa il conte Umberto Scarampi di Villanova - socio del Cai Torino - nell'imminenza di sposarsi. Desidera lasciare la sua firma sul massiccio più alto d'Europa facendosi condurre da due tra le più forti ed

esperte guide dell'epoca. Come se oggi mettessimo insieme Simone Moro e Steve House. Per fare cosa?

Castagneri e Maquignaz assieme sono considerati invincibili. Il primo aveva all'attivo ben 43 prime ascensioni mentre il secondo, tra le varie scalate, vantava la prima salita del Dente del Gigante (4014 m), vinto nel 1882, all'epoca considerata un'impresa straordinaria.

L'impresa, nell'agosto del 1890, la cerca il conte di Villanova, dopo aver saputo che il primo di quello stesso mese Bonin e Ratti (futuro papa Pio XI), con le guide Gadin e Proment, in discesa realizzarono la via che oggi è la normale italiana al Monte Bianco dal rifugio Gonella (costruito nel 1891), per la cresta di Bionnassay, dell'Aiguille Grises e il ramo occidentale del ghiacciaio del Dôme.

Castagneri e il conte di Villanova partirono da Torino il 16 agosto per raggiungere Châtillon dove avevano l'appuntamento con Jean-Joseph Maquignaz, per poi proseguire per Aosta e Courmayeur, base di partenza per compiere una grande ascensione. Durante l'attesa della guida, che doveva scendere dalla Valtournenche, incontrarono Guido Rey. Su questo incontro Rey, nel suo libro *Il tempo che torna*, scriverà:

«Il giorno 16 scendo a Ponte San Martino e di là in ferrovia a Châtillon. Qui appena entrato nell'albergo mi trovo innanzi visi di amici: è un collega del Club con una mia guida fidata di altre ascensioni. Ci facciamo un mondo di feste. Quella guida, nel vedermi qui, ha già fiutato il mio progetto (la cresta di Furggen al Cervino, N.d.A.): io cerco di dargli ad intendere che devo salire ad attaccare le corde al Cervino, per ordine del Club Alpino, ed altre storie, ma egli non crede, e, strizzandomi l'occhio e sorridendo, traccia col dito sulla mia spalla, come se fosse la spalla del Cervino, una via immaginaria che mi dà la certezza che egli ha capito tutto. Ben inteso, io continuo a negare, poiché non c'è mentitore più cocciuto di un alpinista il quale mediti un'impresa nuova.»



Antonio Castagneri, Toni di Toùni

Nulla trapela da Toni dei Tuni e dal suo cliente sul loro progetto. Quale via hanno in mente per toccare il Monte Bianco? Le scarse tracce che verranno rinvenute durante le lunghe ricerche dei soccorritori, proprio nei pressi ove sorgerà il rifugio Gonella, fanno pensare che la comitiva avesse proprio l'intenzione di ripetere in salita la via di Ratti, ora conosciuta come via del Papa.

Anche Agostino Ferrari in *Nella catena del Monte Bianco*, raccontando della sua ascensione del 1895 al Re delle Alpi, in una nota scrive:

«Vuolsi che da questa cresta (di Bionnassay, N.d.A.) sia precipitata la comitiva del conte U. di Villanova colle guide Antonio Castagneri e G. G. Maquignaz, la quale, ignara della presenza della cornice che allora orlava la cresta e accecata dalla bufera, proseguiva inconscia su questo spigolo, la cui cornice franava sotto il peso di tre persone.»

Mi sono spesso chiesto quale forza della natura abbia potuto sconfiggere uomini abituati a sopportare immani fatiche e privazioni durante le loro scalate, con ogni tempo. Se oggi chiedessimo ad un Messner quante volte ha dovuto subire la violenza degli eventi meteo, probabilmente ci risponderebbe centinaia di volte. Tralasciando le differenze di attrezzatura ed equipaggiamento rispetto a quelle di Toni dei Tuni, di certo stiamo parlando di uomini eccezionali, capaci di avanzare e sopravvivere alle peggiori bufere, a maggior ragione se ci aggiungiamo anche la responsabilità verso i loro clienti. E tutto questo veniva affrontato senza disporre di previsioni meteorologiche.

E' solo di fine aprile scorso la triste notizia della scomparsa della guida alpina Mario Castiglioni e di sei suoi clienti, durante la traversata scialpinistica Chamonix-Zermatt, a 3500 metri di

quota, a causa di una tempesta con raffiche di vento ad oltre 80 km/h.

Cosa significa avanzare sopra i 3000 metri di quota con venti di tale intensità?

Castagneri, Maquignaz e il conte di Villanova vengono visti per l'ultima volta dall'albergatore della Cantina della Visaille, in Val Veny, alle 3.30 del mattino di lunedì 18 agosto, poco prima di inoltrarsi nella cupa notte, accompagnati dal dondolio della luce della lanterna. Da quel preciso momento di loro non si saprà più nulla, nessuno li incontrerà. Non c'è anima viva nei dintorni, a parte un gruppo di alpinisti al Rifugio Sella ai Rochers del Monte Bianco che racconteranno che alle 14:45 del 18 agosto il tempo era già cattivo e alle 17 peggiorò ancora; alle 21 scoppiò una violenta tempesta che durò tutta la notte togliendo ogni speranza di ascensione per il giorno dopo (19 agosto).

Dove si trovava la nostra comitiva alle 21 del 18 agosto? Stavano rientrando dalla vetta del Bianco per la via di Ratti, percorrendo l'affilata cresta di Bionassay? Oppure erano diretti alla capanna Vallot per ripararsi dalla bufera?

Oggi la salita al Monte Bianco, lungo la via normale italiana, senza tenere conto del rifugio Gonella, che allora non c'era, richiede più di 16 ore se tutto fila liscio (6 ore dalla Val Veny per il rifugio e altre 8-12 ore per la vetta). Castagneri doveva trovarsi in piena tempesta, addirittura uragano, con venti ad oltre 120 km/h secondo la scala di Beaufort.

Il celebre astronomo Jules Janssen, dell'Accademia delle Scienze e direttore dell'Osservatorio di Meudon (che fece edificare un osservatorio in cima al Monte Bianco nel 1891), proprio il 18 agosto, durante la tempesta, si ricovera, con le sue guide, alla capanna-laboratorio Vallot (4362 m), appena eretta, mentre saliva dal versante francese per toccare la vetta del Bianco. Rimane bloccato per molti giorni. Di quella spaventosa esperienza scrive:

«Noi pensavamo di riprendere l'ascensione il giorno dopo e di giungere presto sulla vetta. Ma nella serata (18 agosto) il tempo si guastò tutto ad un tratto e nella notte la tempesta fu orribile. Risentivamo, in quelle alte regioni, gli effetti della tromba-ciclone che si è abbattuta a Oyonnax (Ain) e poi a Saint-Claude, Les Rousses, ai Brassaus, e per finire a Croy (stazione della linea Losanna-Pontarlier).

Durante la notte dal 18 al 19 e le giornate 19 e 20 non abbiamo avuto riposo e in tutto questo tempo abbiamo sofferto gli effetti della tempesta. Ho riconosciuto gli stessi colpi di vento e lo stesso procedere di un tifone che subimmo nella baia di Hong-Kong quando ero capo di una missione

francese nel Giappone per il passaggio del pianeta Venere; tifone che distrusse una parte della città e sconvolse il mare della Cina.

La violenza delle raffiche era così grande, che vi era il pericolo ad uscire, e tutti gli oggetti, anche i più pesanti, che avevamo lasciato fuori, furono sollevati e trasportati sino al Grand Plateau.

Ritorno su questo argomento, ma è certissimo che la violenza della tempesta è stata, in questa alta regione, tale e quale a quella che aveva nelle pianure a più di 4000 metri sotto, ecc., ecc.» (J. Janssen, *Compte rendus de l'Académie des Sciences*, tomo CXI, 12. Citato da Alfonso Sella nella *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, vol. IX, N. 10 ottobre 1890).

Sulla violenza della tempesta abbiamo anche la testimonianza degli abati Chanoux ed Henry che si trovavano all'ospizio del Piccolo San Bernardo (circa 15 km in linea d'aria dal Monte Bianco). Intorno a mezzogiorno del 18 agosto uscirono per prendere un po' d'aria. Notarono, dal pianoro dell'ospizio, il Monte Bianco che fumava. Chanoux lo guardò con il binocolo e disse: «Se vi è qualcuno oggi sul Monte Bianco, è perduto».

Le ricerche dei dispersi perdureranno fino alla fine di agosto, portate avanti con grosse difficoltà per le numerose tempeste che si abbattono sul Monte Bianco. Dopo aver atteso il miglioramento del tempo, ripresero anche a settembre per altri dieci giorni.

Cosa è successo il 18 e 19 agosto dal punto di vista meteorologico?

Alcune informazioni, tratte dal sito dell'osservatorio francese dei tornado e dei temporali violenti, ci aiutano a capire meglio:

«Un episodio tempestoso particolarmente grave ha colpito la Francia durante questi due giorni. Si è organizzato in un rapido flusso da sud-ovest, dentro una massa d'aria molto calda ed instabile.»

Il 18 agosto, un clima caldo e pesante interessa tutta la Francia, con temperature che raggiungono valori da cambiamento climatico, come i 36,5 °C di Moulins. In questo contesto si formano, in diverse zone, numerose tempeste da metà pomeriggio e burrasche verso sera. Raffiche di vento distruttive e grandinate con chicchi di 5 cm di diametro provocano danni significativi. Ma il fatto più sorprendente, durante queste violente tempeste, è la formazione di due tornado di intensità EF2 ed EF3 a Domagné e a Dreux (fonte: <http://www.keraunos.org/actualites/faits-marquants/1850-1899/orages-17-18-19-aout-1890-tornade-grele-rafales-de-vent-pluie-forte.html>).

Il 19 agosto, un tornado mortale di altissima intensità (EF4) attraversa diversi comuni dell'Ain, del Giura francese e della valle di Joux (Svizzera) e provoca la morte di sei persone. I danni,

considerevoli, si estendono su di una lunghezza record di 81 chilometri e una larghezza media eccezionale di 700 metri.

Il tornado di Saint-Claude fa parte di uno scoppio di trombe d'aria (episodio di tornadi raggruppati) che ammonta a 3 casi per i giorni del 18 e 19 agosto 1890 (fonte:

<http://www.keraunos.org/actualites/faits-marquants/1850-1899/tornado-saint-claude-19-aout-1890-ef4-jura-franche-comte-orage.html>).

Nella scala che misura i tornado, quando siamo al grado EF4 i venti soffiano alle velocità apocalittiche comprese tra i 270 ed i 320 km/h. Dopo il grado EF4 c'è solo più il EF5, con venti oltre i 320 km/h.

Su questo devastante ciclone nel 1891 è stata dedicata un'interessante pubblicazione di ben 48 pagine dal titolo *Le cyclone du 19 aout 1890*, scritto da Louis Gauthier (reperibile sul web).

Ora nessuno potrà mai dirci l'intensità del vento che ha strappato la nostra cordata sul Monte Bianco, a parte il già citato Janssen, quando sostiene che «...ma è certissimo che la violenza della tempesta è stata, in questa alta regione, tale e quale a quella che aveva nelle pianure a più di 4000 metri sotto.»

«Tenendo presente che fenomeni come i tornado sono violentissimi ma interessano territori in genere molto piccoli, e secondo me in quell'occasione non sono assolutamente penetrati all'interno delle Alpi e nella regione del Monte Bianco, rimanendo confinati alle pianure adiacenti il Giura (la formazione dei tornado è fortemente disturbata dall'orografia), immagino tuttavia che al passaggio della perturbazione temporalesca, raffiche di 100-130 km/h si siano facilmente raggiunte sulle creste alpine più elevate.» (Daniele Cat Berro, Società Meteorologica Italiana - Rivista Nimbus).

I tornado, nella zona del Giura, abatterono o spogliarono decine di migliaia di alberi, compresi alcuni tronchi portati a più di 100 metri; intere foreste distrutte; abitazioni solide sventrate o demolite; edifici bassi rasati a terra; detriti portati a diverse decine di chilometri; individui presi fino a 200 metri di distanza; macchine rovesciate o schiacciate; un carro con una gru di 25 tonnellate proiettato a 20 metri di distanza.

Non sapremo mai cosa sia successo al nostro mito. La cresta di Bionassay, a 4000 metri di altitudine, è molto pericolosa per le cornici di neve, soprattutto nelle ore più calde, tanto che gli alpinisti cercano di evitarla rientrando dalla cima del Bianco. Forse sono caduti lì come ha scritto Agostino Ferrari. O forse sono stati strappati dal vento, come è successo recentemente all'alpinista Simone La Terra mentre si trovava nella sua tenda a 6900

metri in Nepal, durante la scalata al Dhaulagiri (8167 m).

O forse non erano su quella via. Perché scalatori eccezionali come Castagneri e Maquignaz avrebbero voluto mettere la loro firma su di un itinerario che, nel frattempo, era già stato percorso?

Jean-Baptiste Maquignaz, figlio di Jean-Joseph, che vinse, con il padre e il cugino Daniel, il Dente del Gigante, apparteneva ancora alla generazione eroica delle vecchie guide di Valtournenche. Fu incontrato nel luglio del 1938 da Charles Gos, autore del libro "Tragedie Alpine", da cui ho tratto notizie e spunti per questo articolo. Durante la conversazione su quei terribili giorni, si accorse che Jean-Baptiste aveva la netta impressione che la nostra cordata fosse sparita sul versante del Brouillard del Monte Bianco, anziché dove tutti li avevano cercati, ovvero lungo la cresta di Bionnassay.

Mentre la nostra comitiva veniva risucchiata da una spaventosa bufera ad alta quota, sulle pianure francesi, a qualche decina di chilometri in linea d'aria dal Monte Bianco, si stavano abbattendo violentissime e distruttive tempeste i cui effetti vennero riconosciuti in quei giorni anche da Janssen nei dintorni del rifugio Vallot, lungo la via normale francese alla vetta del Re delle Alpi.

Così uscì di scena Antonio Castagneri, la grande guida di Balme.

Questo articolo si trova anche sul blog I camosci bianchi (<https://camoscibianchi.wordpress.com/>), arricchito con foto, mappe e link ai documenti e alle fonti citate.

Ringrazio di cuore la meravigliosa disponibilità e gentilezza della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano e di Daniele Cat Berro (Società Meteorologica Italiana - Rivista Nimbus) per il loro fondamentale supporto.

Un grazie in particolare a Gianni Castagneri che mi ha invitato a seguire le orme di un grande mito della montagna.

I percorsi sindonici

Franca Giusti

Una carrozza trainata da quattro cavalli scuri che si avvia, lungo la Rivière de L'Arc, verso le Alpi. È il soggetto di una interessante xilografia colorata firmata da Ludovic Moulin e datata 1859 in cui l'autore raffigura la partenza della Sindone da Chambéry alla volta di Torino. Il tema è altresì ripreso e descritto dal notaio Cimaz, cinquant'anni più tardi, che chiarisce le tappe del viaggio "... Col d'Arnès... Lanslebourg, Bessans... la voie romaine..."

Sono queste alcune tra le più interessanti testimonianze su cui si basa il progetto dei

Percorsi Sindonici, un Service realizzato in occasione del primo centenario Lions, che ha visto la partecipazione dei Lions Club Valli di Lanzo Torinese (capofila), Ciriè D'Oria, Settimo Torinese, Torino Cittadella Ducale, Torino Crocetta Duca D'Aosta e Torino Sabauda, del Distretto 108-Ia1, insieme con i Lions Club del Distretto francese 103-CS. È il contributo più significativo di un progetto iniziato sei anni fa attraverso la raccolta delle testimonianze sindoniche in val d'Ala e val di Viù nonché la registrazione della tradizione orale delle genti dei vari Comuni e delle informazioni ricavate dai documenti ancora disponibili, pubblici e privati. A seguito della pubblicazione di Pellegrinaggio d'autore, una sorta di diario di viaggio con il risultato delle ricerche e la descrizione storica e geografica delle vie di collegamento interne alle Terre di Margherita, le prime vie della Savoia, i Lions hanno finanziato la realizzazione delle bacheche informative, dei dépliant divulgativi e del logo utilizzato come segnavia. In collaborazione con l'associazione ChaTo (Chambery Torino, in viaggio con la Sindone) e del Cai sez. di Lanzo, sono stati coinvolti i Comuni delle due valli interessate e sono state illustrate loro le fasi dell'iniziativa. Detti Comuni sono parte di quell'area ancora oggi conosciuta come Terre di Margherita, un fazzoletto di montagne al di qua ed al di là delle Alpi Graie Meridionali su cui vigevano gli Statuti di Margherita, fin dalla metà del 1300. Queste terre, povere e molto abitate, sopravvivevano, nel XVI secolo, grazie al loro duro lavoro di pastorizia e agricoltura e lontani dai conflitti armati che avevano decimato la Savoia. È proprio attraverso le Terre di Margherita che fu trasferita la Sindone da Chambery a Torino. Una prima volta la Sindone passò, nell'anno 1535, quando Chambery passò al Re di Francia, attraverso la Val d'Ala, e fu portata a Milano poi a Vercelli dove rimase fin dopo la pace di Cateau Cambresis (1559) per poi tornare a Chambery. Rientrò a Torino nel 1578, questa volta attraverso la valle di Viù (Usseglio, Lemie, Venera, Richiaglio, Biolaj, Portia fino ad arrivare a Lucento), valle che, essendo presidiata militarmente consentiva di ripararsi dai tentativi degli Ugonotti di distruggere la Sindone, sicurezza sanitaria in quanto non era ammesso l'ingresso agli appestati né a chi avesse avuto contatti con essi ed era questa la strada più breve e diretta per arrivare a Lucento dove il Duca Emanuele Filiberto aspettava la Sindone.



Il segnavia

Dopo aver ripercorso, a piedi, i cammini di entrambi le valli, lungo le mulattiere che un tempo costituivano le principali vie di collegamento da e per la Moriana, è stata realizzata, a cura di Parole e Segni di Vanni Cagnotto, la grafica dei pannelli informativi che sono visibili lungo i cammini, dei dépliant e del logo utilizzato anche come segnavia (300 posizionati sui sentieri dai soci di ChaTo) e, lo scorso 16 giugno, il Service è stato presentato in sala Colonne presso il Municipio di Torino e a seguire, ad Usseglio e nei Comuni coinvolti nell'iniziativa. La mappatura delle testimonianze sindoniche lungo le mulattiere delle valli è visibile anche sul sito internet dedicato al Service www.percorsisindonici.it ed ora, il progetto, parla francese. Sono infatti a metà strada i lavori che consentono di effettuare l'intero percorso della Sindone e arrivare a Chambery passando per Avèrole, Bessans, Lanslevillard e Saint Jean de Maurienne. Entro l'autunno è previsto il completamento del tratto per Chambery ed un evento a scopo informativo sui due versanti, quello italiano e quello francese.

La storia di mio nonno, Battista Gardoncini

Battista Gardoncini

"Cara Teresa, sento prepotente il bisogno di dirti qualcosa di particolare per te sola. Non sono stato mai loquace nei tuoi confronti, mai ti dissi di quanta affezione e amore io abbia per te, benché su questo ne fossi consapevole. Ma in questi mesi

di montagna e in mezzo a tanti ragazzi, in mezzo a battaglie e a tanti problemi che dovevo risolvere, la tua figura mi è sempre stata presente, e mi venivano alla mente tutto quanto tu sei stata per me, e quante pene per me hai sofferto. (...) Mi sono certamente modificato, perché sono diventato severo con me stesso, sento una responsabilità che mi indica in maniera chiara il mio lavoro futuro. Voglio fare qualcosa di buono nel mondo, ne ho ancora il tempo, e qualche capacità. Il partito ha fiducia in me, così sono sicuro da parte tua. (...) Immagino che dalle notizie della radio sarai convinta che non è più lontano il giorno della vittoria, quel giorno per me vuol dire finalmente riuniti. Ansie ve ne saranno ancora ma la certezza che sono le ultime saranno meno pungenti."

Così scriveva Battista Gardoncini a sua moglie il 12 aprile del 1944, dalle valli di Lanzo dove guidava le formazioni partigiane garibaldine. In settembre fu catturato durante un rastrellamento. Il comando tedesco rifiutò tutte le offerte per uno scambio di prigionieri, e lo fece fucilare per rappresaglia in via Cibrario a Torino, insieme a otto compagni. Era il 12 ottobre 1944.

Battista era nato a Inzino Val Trompia il 10 dicembre 1895, e agli inizi del '900 si era trasferito con la famiglia a Torino, dove compì gli studi elementari, fu apprendista operaio e quindi operaio meccanico. Qui conobbe una giovane sarta, Teresa Dresco, che nel 1928 gli dette un figlio, Giuseppe.

Entrato prestissimo in contatto con il movimento socialista, subì i primi arresti. Aveva infatti aderito al partito comunista fin dalla fondazione, era stato tra i difensori delle case del popolo dalle squadre fasciste, e guardia dell'Ordine Nuovo, organo del partito.

Dopo la vittoria del fascismo continuò a essere vigilato fino al 1935, quando abbandonò la fabbrica per aprire con l'aiuto dei parenti una piccola officina, dove poteva lavorare senza troppi controlli. Ma ogni volta che un importante gerarca fascista visitava la città veniva fermato dalla polizia, e le perquisizioni - racconta Teresa - non si contavano. Un grosso cane lupo, abbaiando e ringhiando ai poliziotti, dava il tempo di far sparire scritti e documenti compromettenti.

Durante la guerra svolse un'attiva propaganda contro il fascismo, e nel dicembre del 1941 fu arrestato e de-ferito al tribunale speciale con l'accusa di avere, in concorso con altri antifascisti tra i quali i professori ebrei Diena e Corti, "con riproduzione e diffusione di fascicoli e libelli, con apprezzamenti e notizie false, tendenziose e allarmistiche, svolto in tempo di guerra opera atta a menomare la resistenza della nazione e a recare

nocumento agli interessi nazionali". Dall'accusa fu assolto dopo sette mesi di carcere, poiché nei suoi con-fronti non furono trovate prove materiali. Ma era colpevole, come dimostrano i manifestini che ci sono rimasti. In uno, intitolato "Minimo comun denominatore", si paventa l'accordo tra le potenze allora belligeranti, Francia e Inghilterra da una parte, Italia e Germania dall'altra, in funzione antisovietica. "Ma questo - è scritto nel documento - appare sempre più difficile se non impossibile anche per la crescente vigilanza dei proletari di tutti i Paesi". Nel successivo "Trappola Rossa", veniva invece spiegato che le truppe tedesche all'offensiva in Unione Sovietica erano in realtà attratte dall'esercito russo in un complesso sistema difensivo, che le avrebbe annientate fino all'ultimo uomo.

Dopo la scarcerazione Battista riprese in pieno l'attività politica. Fu tra gli organizzatori degli scioperi torinesi del 1943, collaborò alla stesura, alla stampa e alla diffusione del giornale "Il grido di Spartaco". La sua casa e l'officina divennero centri di propaganda e di organizzazione. Il tempo per la famiglia era poco. Ecco che cosa scrive al figlio il 16 giugno del 1943: "Caro Giuseppe, ti raccomando di leggere e ripassare i libri di scuola, ti devi abituare ad avere volontà poiché capacità hai dimostrato di possederne. Molto tempo ti rimane per gli svaghi e non devi avere timore di arrivare in ritardo per gli amori. Pensa a tuo padre che a 48 anni può ancora preoccupare la mamma. Dove realmente corri rischio di ritardo è nello studio, ecco perché è indispensabile il continuo esercizio sugli studi particolari e di cultura generale, la quale ti renderà facili le lezioni dei tuoi professori e ti abitueranno a coltivare molteplici attività senza risentirne fatica, anzi ottenendo un vero godimento. (...) Con la mamma devi essere obbedientissimo e devi pensare ai momenti non felici che attraversiamo, ed il loro soggettivismo ti è noto, e perciò la necessità di una condotta oggettiva da parte tua non solo colla mamma, ma anche colla zia e cugini e nonno.

Era, quello dello studio, un chiodo fisso per lui, che negli anni si era costruito una vasta cultura di autodidatta, e aveva da solo imparato a suonare il pianoforte. Ci è rimasta la sua biblioteca: edizioni economiche dei classici, l'ottocento italiano e francese, astronomia, geografia, scienze naturali, libretti d'opera. Molti dei volumi portano stampigliato il visto della censura carceraria.

Ma era ormai giunto il tempo dell'azione. L'8 settembre Battista partecipò alle trattative con l'esitante generale Adami Rossi, comandante della piazza di Torino, per organizzare la difesa della

città. Chiese e ottenne un po' di armi, che furono nascoste. All'arrivo dei tedeschi, ricercato dalla Gestapo, riuscì a fuggire passando per i tetti e cercò rifugio a Mezzenile, in val di Lanzo, dove entrò in contatto con alcuni sbandati e si dedicò alla organizzazione delle prime formazioni partigiane.

Tedeschi e fascisti lo conoscevano bene, e non sentì neppure il bisogno di scegliersi un nome di battaglia. In breve tempo, grazie all'esperienza maturata nella sua vita di combattente antifascista e ai solidi legami con l'organizzazione clandestina comunista, divenne il comandante amato e rispettato della II divisione Garibaldi Valli di Lanzo. Così Antonio Giolitti ricorda il momento in cui nel maggio del 1944 raggiunse la divisione per assumervi l'incarico di commissario politico: "Non udivo che un nome: Battista. Bisogna chiedere a Battista; Deve venire Battista. Questo lo sa Battista. L'ha detto Battista. Egli era veramente l'anima e il cervello del movimento partigiano in quelle valli. Non si sentiva il vertice di una gerarchia di comandi: si sentiva il più responsabile tra i cento e mille suoi compagni partigiani che conosceva e amava uno per uno, si sentiva parte inseparabile di ogni singolo distacco..."

Sull'attività dei partigiani nelle valli di Lanzo esistono numerosi studi e testimonianze. Non sono mancati episodi eroici e tradimenti, dure battaglie e vere e proprie beffe al nemico, come quando dal centro ricerche di San Francesco al Campo furono rubati dieci cannoni, trasportati in ferrovia fino a Ceres. Ma il momento forse più alto, che gli anziani delle valli ancora ricordano, è costituito dall'estate del 1944. Nel giugno, dopo aspri combattimenti, i garibaldini riuscirono infatti a respingere tedeschi e fascisti dalla maggior parte dei comuni delle vallate, e a prenderne il controllo. Scrisse il bollettino straordinario delle brigate garibaldine: "le valli di Lanzo fanno già parte dell'Italia liberata. (...) Ma queste valli non sono liberate per opera dei garibaldini, è tutta la popolazione che ha contribuito alla lotta contro l'invasore, con la sua solidarietà e versando il suo contributo di sangue: non basta dunque combattere, bisogna creare gli organismi del potere popolare, bisogna dimostrare ai fratelli italiani e agli alleati che la popolazione delle valli, dopo venti anni di fascismo, non ha perduto il senso della libertà, non ha perduto la capacità di governarsi democraticamente".

Furono nominati commissari civili, che dovettero affrontare subito l'emergenza dei rifornimenti, bloccati in pianura dal nemico. Si costituirono giunte amministrative da civili, si calmarono i

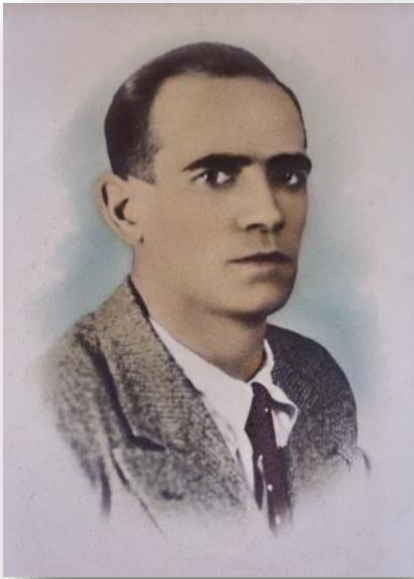
prezzi dei generi di prima necessità, si riscosero le tasse, si istituirono tribunali, si stamparono giornali come "Scarpe rotte". Sui treni della Torino Ceres, a Pessinetto, saliva la polizia partigiana per controllare i documenti dei viaggiatori. Nonostante le difficoltà e gli inevitabili errori, in quei mesi le valli di Lanzo furono - come scrisse lo studente partigiano Piero Carmagnola - "un piccolo stato indipendente nell'Italia invasa dal tedesco." Uno stato al quale Battista, infaticabile, dette un contributo importante, parlando con la popolazione, spiegando, convincendo gli esitanti, ai quali assicurava che il giorno della insurrezione non era lontano. "Sabato - diceva sempre - saremo a Torino".

Non poteva durare e non durò. A settembre la controffensiva di tedeschi e fascisti fu violentissima, e nei rastrellamenti Battista fu catturato nei pressi di Balme. In tasca aveva un pezzo di pane e una pistola scarica. Su un foglio strappato chissà come da un calendario scrisse a Teresa: "Sono a Ciriè al comando tedesco prigioniero. Mandami soldi e indumenti. Sto bene e state tranquilli tutti. Se sono ancora vivo devo dire grazie al comando germanico, dove sono stato trattato bene. Bacioni Battista."

Sapeva di essere condannato. E a Teresa, che proprio a Ciriè l'incontrò per l'ultima volta, chiese di far sapere ai compagni che aveva fatto tutto il suo dovere. "Se anche dovrò morire - disse - morirò con dignità".

L'ultima speranza era riposta in uno scambio di prigionieri. Ma il colonnello Schmidt, comandante della piazza torinese, rifiutò l'offerta di 120 uomini, tra i quali anche alcuni ufficiali tedeschi. "Se Battista libero - disse Schmidt a Teresa che era riuscita ad ottenere un colloquio - garibaldini

tornare presto in valle di Lanzo".



Battista Gardoncini

Da Ciriè Battista fu trasferito alle carceri Nuove di Torino. Prelevato una prima volta per essere fucilato a Venaria, venne risparmiato perché i tedeschi trovarono sul posto altre vittime da sacrificare. Il 12 ottobre non ci fu rinvio. Con altri otto fu fucilato come rappresaglia in via Cibrario per il ferimento di alcuni militari tedeschi, a causa dallo scoppio di una bomba a mano nel vicino albergo Tre Re.

Su "La Stampa" la notizia venne data così: "Lo scoppio di un ordigno ferisce dieci soldati germanici. Reazione di giustizia: due feroci comunisti e sette fuorilegge delle Valli di Lanzo fucilati. Il comando tedesco ha ordinato la fucilazione di nove terroristi catturati in possesso di armi, fra cui i due capibanda comunisti Giovanni Gardoncini e Giuseppe Casana, tristemente conosciuti sotto l'appellativo il primo di Battista, e l'altro di Pino, che per molti mesi hanno esercitato ogni sorta di violenze, rapine e assassini contro la popolazione dei dintorni di Torino."

In città l'impressione per la loro morte fu immensa, e imponenti furono i funerali, malgrado l'occupazione tedesca e il terrore fascista.

Quello che avevano seminato, comunque, non andò perso. I garibaldini tornarono nelle valli di Lanzo come formazioni organizzate, superarono un inverno difficilissimo, si coordinarono in un comando di zona con le formazioni canavesane di altro orientamento politico. Alla vigilia della liberazione erano duemilaquattrocento gli uomini

armati pronti a scendere a valle. E molti di loro portavano nel cuore gli insegnamenti di Battista. Gianni Dolino, che fu uno dei suoi partigiani e dopo la guerra fu un esponente politico di primo piano della sinistra torinese, nel decennale della fucilazione lo ricordò così:

Mi avevi detto che sarebbe cambiato
il Paese
dopo il gran giorno dell'insurrezione.
Così dicevi sempre Battista
e ti credevo, anche mangiando
riso senza sale.
E il giorno finale era di Sabato.
Un sabato lungo due anni,
irto di capestri, fitto di fosse mute
dal ghiacciaio di Arnas giù fino al Po:
la nostra settimana di passione
fu bella per il Sabato.
Era, quel giorno, il senso della festa
sui tumuli, sugli urli di dolore, sulle tane
di fame: era più festa
che un suono di campane.
Ma tu cadesti il Venerdì
Battista
e il Sabato fu amaro forse quanto
la pietra grigia di quel marciapiede.
Forse non credi, ma rimpiango il riso
bollito senza sale e poco e vecchio.
Ma siamo in molti
seduti qui con te sul marciapiede
a sentire il tuo cuore d'uomo
battere per l'umanità.
Noi vogliamo sentire
come ci insegnasti: milioni di cuore pulsare
il sangue della speranza
milioni di voci cantare la vita
milioni di vite sorridere alla terra
milioni di mani battere come ali
bianche
a salutare il domani che nasce
per loro.

I minerali di Balme e delle Valli di Lanzo all'Esposizione Universale di Parigi del 1855

Claudio Santacroce

L'Esposizione Universale dei prodotti dell'agricoltura, dell'industria e delle belle arti del 1855 (ufficialmente Exposition Universelle des produits de l'Agriculture, de l'Industrie et des Beaux-Arts) fu una mostra internazionale tenutasi a Parigi, nel Campo di Marte. L'esposizione si

estendeva su una superficie di 16 ettari, e vide la partecipazione di 34 paesi. Fu aperta al pubblico dal 15 maggio al 15 novembre del 1855.

Fu la seconda esposizione universale dopo quella di Londra del 1851. La mostra fu uno degli eventi più importanti organizzati durante l'impero di Napoleone III e, per ospitarla fu appositamente costruito un grande edificio, il Palais de l'Industrie.

Secondo i dati ufficiali, i visitatori della mostra furono oltre 5 milioni; il padiglione industriale fu visitato da oltre 4 milioni di persone e la sezione di Belle Arti ebbe circa 900 mila ospiti.

Le Valli di Lanzo, e in particolare Balme, la Valle di Ala e Usseglio, furono presenti all'Esposizione di Parigi con un notevole numero di campioni di minerali provenienti dai loro giacimenti, come si ricava dall'Exposition Universelle de 1855, Catalogue des produits naturels et artistiques présentés par le Royaume de Sardaigne - précédé d'une Introduction sur les Produits et sur les principales Industries des États sardes - Et avec Notes explicatives, Paris, extraite de la Revue Franco-Italienne con prefazione del conte Antonio di Pollone, Commissario Reale, in pratica il capo delegazione del Regno di Sardegna all'Esposizione.

I reperti valligiani facevano parte di una collezione di minerali allestita dal Reale Istituto Tecnico di Torino, ed esposta nell'ambito della Prima divisione/ Prodotti dell'Industria - Primo gruppo/Industrie avente per oggetto principale l'estrazione o la produzione di materie prime. L'Istituto era rappresentato a Parigi dal suo segretario l'avvocato Gastaldi e dall'ingegner Perazzi, allievo dell'École des mines,

Il citato avvocato era nient'altri che Bartolomeo Gastaldi (Torino, 1818-1879) al quale è dedicato il rifugio del CAI (inaugurato nel 1880) al Crot del Ciaussiné. Figlio di uno degli avvocati più in vista del foro torinese, si laureò in giurisprudenza nel 1839, ma con la morte del padre nel 1843, abbandonò la carriera forense per dedicarsi alla sua vera passione: gli studi di geologia e paleontologia per cui intraprese nuovi studi a Parigi, prima alla École des mines e poi al Collège de France.

Alla École conobbe e divenne amico di Quintino Sella (Sella di Mosso, 1827 - Biella, 1884), mineralogista, alpinista e in seguito per tre volte ministro delle finanze, che vi stava frequentando un corso di specializzazione. Nel 1854, quando Sella fu incaricato di riordinare la collezione mineralogica del Reale Istituto Tecnico di Torino, volle come collaboratore Gastaldi che, l'anno successivo, fu nominato segretario dell'Istituto stesso.

Gastaldi fu uno dei pionieri nello studio della geologia delle Alpi e della glaciologia del territorio piemontese. La sua Carta geologica delle Alpi piemontesi, frutto di 14 anni di rilevamenti sul campo, gli valse la medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Parigi del 1878. Fu tra i fondatori del Club Alpino Italiano (1863), di cui fu il secondo presidente (1864-1872).

Ecco un elenco dei minerali provenienti dalle Valli di Lanzo esposti nella collezione, secondo i dati forniti dal citato catalogo e preavvertendo che, nel corso degli anni, alcuni potrebbero aver cambiato denominazione in base a nuove classificazioni.

Da Balme: smaltina nichilifera [arseniuro di cobalto, vedi nota] con eretrina e siderite. Il filone di smaltina, che all'epoca non era ancora stato sfruttato, si trova nella regione Cervino [Servin], non lontano dalla località di Testa Ciarva dalla quale provengono i più bei granati idroclasi, epidoti e diopsidi della Valle d'Ala. Di questi, in particolare, erano presenti: granati rossi e gialli, idroclasio in massa e cristallini, manganidrociasio, manganepidoto, pirosseno mussite, alalite anfibolo, rutile, clorite, ripidolite, apatite, actinoto, saussurite.

Altri minerali estratti dalle Valli di Lanzo ed esposti a Parigi erano: manganite, braunite compatta con quarzo; da Lemie: corindone in noduli e imperfettamente cristallizzato incorporato nel feldspato; da Viù: corindone granulare e ferifero.

Infine da Usseglio provenivano: smaltina nichilifera [vedi nota], mispikel [arsenopirite], siderite, fahlertz [tetraedrite], calcopirite, pirite, limonite, anfibolo, sienite. Il filone di smaltina di Usseglio si attacca al filone di Balme attraversando il colle d'Arnas. Negli anni questo filone era stato sfruttato, ma ci si limitò a ottenere uno schlich [minerale frantumato, lavato e preparato per essere portato al forno di fusione] assai ricco di tale minerale che fu venduto in Germania, poi lo sfruttamento fu abbandonato. Erano inoltre esposti i prodotti dell'antica fabbrica di Usseglio [per la lavorazione dei minerali di cobalto estratti a Punta Corna]: schlich di smaltina, sesquiossido di cobalto e carbonato di cobalto, ottenuti da questo schlich, blu di Thénard [alluminato di cobalto, blu di cobalto, blu di Dresda], solfato di potassio e di nichel, nichel metallico.

Nota: "Arseniuro di cobalto e di nichel. - Nelle pietre-verdi e particolarmente negli anfiboloscisti o dioritescisti trovansi piccole vene di arseniuro di cobalto e di nichel; i minerali sono in generale, la Rammelsbergite e la smaltina; quest'ultima ha per salbanda [roccia che la separa dal resto] la siderite. Il filone si vede da prima sul contrafforte che separa la valle di Susa da quella di Usseglio; ricompare nel vallone di Arnas in territorio di Usseglio, ove fu coltivato dai Romani; attraversa quindi la

montagna e ricompare nel vallone di Paschietto, regione la Sarda in territorio di Balme. L'ho visto nel vallone di Arnas in venuzze di due o tre centimetri di grossezza e nel vallone di Paschietto in due vene parallele distanti l'una dall'altra di circa 20 metri; nella vena più grossa il filone ha, comprese le salbande di siderite, 0," 20 di grossezza. Sgraziatamente queste vene trovansi in regioni molto elevate ed entro rocce tenacissime onde la estrazione del minerale sarà sempre molto costosa", tratto da B. Gastaldi, Memorie per servire alla descrizione della Carta geologica d'Italia, vol. II, parte II, Firenze, 1874:

Il contratto col diavolo

Mariateresa Serra

Con l'avvento del Regno di Sardegna si rese necessario riformare e aggiornare i codici giuridici ormai obsoleti. Tra il 1725 e il 1729, vennero pubblicate le nuove Leggi e costituzioni di Sua Maestà, note con il titolo di Regie Costituzioni, tra cui si evidenziavano le figure dell'Avvocato e del Procuratore dei poveri, chiamati ad assolvere la funzione di difensori d'ufficio di tutti gli imputati giudicabili dal Senato ed a svolgere il gratuito patrocinio, tanto nelle cause civili che in quelle penali, dei soggetti indigenti ammessi a tale beneficio.

Inoltre nel 1728, a seguito di un concordato con la S. Sede, venivano rimessi alla cognizione del Senato di Piemonte i crimini di simonia, eresia, poligamia, magia e sortilegio, sacrilegio, adulterio, bestemmia e usura, che non potevano più essere giudicati dai Tribunali Ecclesiastici.

Ed ecco che l'11 giugno del 1739, alla presenza del Presidente Richelmi del Tribunale del Regio Fisco di Torino, l'avvocato dei poveri Badino veniva chiamato alla difesa di un certo Giuseppe Antonio Castagneri, originario di Balme ma residente in Torino, evitando così il pericolo di cadere nelle mani del Tribunale dell'Inquisizione.

Di cosa era accusato il Castagneri?

Niente meno di aver scritto o fatto scrivere da altri, il 29 gennaio del 1739, un biglietto "in cui donava la propria anima al diavolo".

Non abbiamo purtroppo il resoconto dello svolgimento del processo, ma sappiamo che fortunatamente l'accusa venne rigettata e il Castagneri il 1° agosto dello stesso anno venne assolto senza pagamento di spese, ma intanto si era fatto un bel po' di mesi in carcere.

Ma si può vendere la propria anima pur di ottenere gloria, ricchezza, fama e potere?

E' qualcosa realmente esistente e di commerciabile? In molti credono di sì. L'anima è la parte vitale e spirituale di un essere vivente, distinta dal corpo fisico. Nel medioevo veniva assimilata al respiro, mentre a partire dall'età

moderna venne progressivamente identificata con la mente o la coscienza di un essere umano.

Tutto inizia con una seduta spiritica in cui si chiede di parlare col demonio. Una volta ottenuta l'attenzione dell'entità, si può avanzare le proprie richieste. Dopo aver apposto la propria firma su un contratto scritto ad 'oc si è legati ad esso e la propria anima viene definitivamente persa; ma c'è da dire che chi vende la propria anima nella maggior parte dei casi si pente dell'azione e tenta in tutti i modi di riaverla e, fin tanto che è in vita, una persona che abbia sottoscritto un patto con Satana può sempre ritornare sui suoi passi chiedendo perdono a Dio, e se il suo pentimento è sincero, Dio non potrà che perdonarla.

- 1) ASTo - Sentenze Senato del Piemonte - Vol. 23, carta 71

Indagine retrospettiva su un focolaio di polmonite negli stambecchi (Capra ibex) delle Valli di Lanzo

Elisa Marzano

Lo stambecco (Capra ibex) rappresenta da sempre uno degli elementi distintivi della fauna selvatica delle Valli di Lanzo. Pur essendo stato più di una volta nei secoli a rischio di scomparsa a causa della caccia smodata, tra il 1930 e il 1940 è tornato a ripopolare i pendii rocciosi delle alte valli. Fino all'anno 2006, la popolazione è cresciuta notevolmente, arrivando a superare i 1500 individui e a rappresentare la seconda popolazione italiana per numerosità e la prima al di fuori di aree protette; essa, inoltre, rappresenta un vero e proprio "unicum" in quanto deriva direttamente dalla cosiddetta "popolazione madre" e non da reinserimenti come avvenuto in passato in altre aree alpine per contrastarne l'estinzione. Nell'anno 2007 però, a causa di una patologia polmonare a carattere epidemico, caratterizzata da un'intensa morbilità e un'alta mortalità, il numero degli stambecchi si è improvvisamente ridotto di circa un terzo. Negli anni successivi, il numero di soggetti è poi tornato lentamente a crescere e ad oggi, dopo circa dieci anni, la popolazione di stambecchi delle Valli di Lanzo conta nuovamente un numero di individui pressoché analogo a quello pre-epidemia. Per ragioni diverse di ordine contingente (non ultima la crisi dell' "istituzione Provincia" cui afferiva il personale di vigilanza faunistico-venatoria), il focolaio epidemico del 2007 (il più grave ad

interessare la colonia dal momento della sua ricostituzione spontanea) non fu oggetto della dovuta attenzione, a differenza di quanto avvenne, ad esempio, nel confinante Parc National de la Vanoise in Savoia e, in minor misura, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, dove, pertanto, si estese notevolmente. Solo nel 2013, grazie all'azione congiunta del Comprensorio Alpino Torino 4, della Provincia di Torino e dell'ASL TO4, si decise di intraprendere uno studio atto ad indagare l'origine e l'evoluzione di tale patologia. Proprio da questo studio prende origine la mia tesi, obiettivo della quale è stato cercare innanzitutto di raccogliere, a posteriori e con tutte le difficoltà che questo tipo di studi notoriamente implica, tutte le possibili informazioni su quanto avvenuto all'epoca. Ho dunque svolto una ricerca retrospettiva mediante esecuzione di interviste, ricerca fotografica e lavoro d'archivio per ricostruire a posteriori la dinamica di popolazione. Ulteriore obiettivo è stato quello di esplorare alcune possibili eziologie dell'epidemia, soprattutto nell'ottica di tracciarne un'eventuale origine a partire da contatti con capre domestiche, relativamente numerose nell'area di studio, prendendo personalmente parte a tecniche di sorveglianza attiva retrospettiva, ovvero l'esecuzione di catture di stambecchi. Buona parte del materiale utilizzato allo scopo proviene dunque da catture ad hoc mediante teleanestesia, effettuate negli anni 2013, 2014 e 2015 (per un totale di 87 animali catturati nei tre anni nelle tre valli). Su ogni animale catturato, anestetizzato mediante xilazina, è stato eseguito un prelievo di sangue dalla vena giugulare, dei tamponi nasali e tonsillari, le misurazioni morfometriche, la determinazione del sesso e dell'età ed infine l'applicazione di marche auricolari per l'identificazione. Dopo aver terminato tutti i rilievi e le manualità, al soggetto veniva somministrato l'atipamezolo come antidoto per velocizzarne il risveglio. Altro materiale, per indagini su parassiti polmonari, è stato da me raccolto su campo con metodiche non invasive. I sieri dei campioni ottenuti sono stati sottoposti ad analisi di laboratorio (grazie anche alla collaborazione del laboratorio di Malattie Infettive della Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Milano), test immunoenzimatico ELISA per la determinazione della proteina p80, comune ai pestivirus dei ruminanti e Virus-neutralizzazione, al fine di evidenziare la presenza di anticorpi relativi a Pestivirus dei piccoli ruminanti (in quanto recentemente riconosciuti come agenti epidemici in altre zone montane) e Virus Respiratorio Sinciziale (causa di altri eventi epidemici simili a

quello della popolazione in oggetto nelle Alpi Lombarde). Il materiale fecale è stato invece sottoposto ad analisi quantitative e qualitative (metodo di Baerman modificato) volte soprattutto ad evidenziare la presenza di parassiti polmonari. Pur nei limiti del protocollo che è stato possibile adottare e del budget limitato a nostra disposizione, l'insieme dei dati e del materiale raccolto ci ha permesso quanto meno un confronto con quanto evidenziato e pubblicamente divulgato da ricercatori che hanno operato nel Parc National de la Vanoise. In particolar modo hanno escluso la presenza di pestivirus (titolo anticorpale <4) mentre hanno dimostrato la presenza del BRSV a vario titolo (55,5% di positività) soprattutto nei nati prima dell'epidemia mentre per quanto concerne i parassiti polmonari i risultati mostravano dati del tutto in linea con il periodo dell'anno e della specie (positività per oocisti del genere Eimeria, strongili polmonari dei generi Protostrongylus, Muellerius e Neostongylus a titoli comunque bassi). Concludendo si può affermare che la circolazione dei Pestivirus non è dimostrabile nella popolazione studiata, a differenza di quanto evidenziato in letteratura in popolazioni di camosci dei Pirenei, in associazione ad eventi epidemici simili al quello da noi descritto; una percentuale di stambecchi è risultata sieropositiva nei confronti del sinciziale, con una siero prevalenza notevolmente più elevata nei soggetti adulti e senior rispetto ai giovani, quindi in soggetti nati prima del picco epidemico. Questo potrebbe suggerire il ruolo di questo virus come agente eziologico dell'epidemia oppure al contrario come agente endemico e con basso potere infettante, per cui l'incontro tra il virus e lo stambecco non avviene necessariamente in età giovanile ma anzi negli adulti viste le maggiori probabilità di contatto. I risultati delle analisi parassitologiche forniscono un quadro di endoparassitismo di intensità non elevata, che in quanto tale non sembra candidabile come fattore predisponente nella patologia. Mentre per altre epidemie dello stambecco l'eziologia è stata dimostrata e la ricerca è in fase di approfondimento su ceppi e varianti (cheratoconguntivite infettiva, rogna sarcoptica ecc...), nel caso delle forme respiratorie a carattere epidemico si può affermare che le conoscenze sono assolutamente da perfezionare e che ancora molto lavoro resta da fare anche con riferimento alla domanda di quale ruolo in tutto ciò possa avere l'animale domestico.

I Bricco della Pampa argentina

Giorgio Inaudi

Bricco Angelo Severino, nato il 23 ottobre 1857 “partito per la Repubblica Argentina nella provincia di Mendoza nell’America del Sud e prese moglie colà nel 1895 e nel 1909 scrive di avere tre maschi e tre femmine, tutti in buona salute”. E’ l’ultima notizia di uno dei tanti piemontesi che andavano a cercare una vita migliore in quello sconfinato e ricchissimo paese dell’America Latina, dove, a quanto si raccontava, la carne era così abbonante che, dopo aver fatto il brodo, veniva gettata via. Nei paesi come Balme, la gente sopravviveva con una dieta poverissima, dove il consumo di carne era del tutto eccezionale, di solito quando moriva una vacca. Non c’è da stupirsi se intere famiglie vendevano la baita e i pochi campi pietrosi e comperavano un biglietto per il “bastimento” che li avrebbe portati nel “nuovo mondo”.

Le notizie su Angelo Severino sono contenute in un curioso documento manoscritto, noto a Balme come “il Libro dei Castagneri”, che contiene in realtà la genealogia completa dei Balmesi dal secolo XVI fino al XX, non solo i Castagneri, ma anche i Bricco e i Dematteis ed anche alcune famiglie che popolarono Balme per secoli ed ora estinte, come i Cornetto, i Bernagione e i Vescatto. Fu redatto da Don Angelo Castagneri-Gianangel (1847-1899), che fu parroco di Balme dal 1893 fino alla morte prematura sei anni dopo. Questo immane lavoro, compiuto grazie ai registri parrocchiali di Balme, di Mondrone e di Ala, aveva l’obiettivo di permettere ai giovani Balmesi, di usufruire di un lascito stabilito da un altro sacerdote valligiano, il teologo Giangiacomo Bricco (1762- 1841). Questi, originario di Martassina, dove c’è tuttora un piccolo monumento che lo ricorda, divenne professore all’Università di Torino (nel palazzo di via Po c’è un suo busto), insigne latinista e certamente uno dei più autorevoli ecclesiastici torinesi dell’800. Nella sua lunga e operosa vita di sacerdote e di studioso, il teologo Bricco istituì numerose opere benefiche, dotandole con i mezzi finanziari che aveva acquisito con il suo lavoro. Tra queste, una scuola che funzionò a Martassina per molto tempo e alcune borse di studio, per la fruizione delle quali avevano la precedenza i giovani di famiglia valligiana, secondo un criterio assai

comune a quel tempo. Il lavoro genealogico di Don Angelo Castagneri doveva quindi permettere ai candidati di documentare con certezza la genealogia dei propri antenati.

I Balmesi, e non solo loro, hanno sempre avuto un grande gusto nel ricordare i fatti delle generazioni precedenti, nelle lunghe veglie invernali trascorse in comune nel tepore delle stalle. Per questo motivo, il lavoro genealogico di don Angelo Castagneri è stato ricopiato almeno due volte, naturalmente a mano, come facevano i monaci nel medioevo. Una delle copie è stata aggiornata fino agli anni Ottanta del Novecento.

Sempre dallo stesso manoscritto, ricaviamo qualche altra notizia su Angelo Severino. In data imprecisata aveva sposato certa Margherita Gabutti e si era stabilito a Sommariva Bosco, dove gli nacquero due figli, Elisabetta e Michele. La famiglia doveva essere molto povera, perché tutti i fratelli e le sorelle ed anche lo stesso padre Michele Fedele Bricco, detto Giachinin (nato nel 1822) lasciarono Balme ed andarono a morire anche molto lontano. Alcuni andarono ad Airolo in Svizzera, dove probabilmente lavoravano come minatori nel traforo del Gottardo. Proprio lì morì, schiacciato da un treno nel 1881, uno zio del nostro Angelo Severino, Bernardo, mentre risultano nate ad Airolo due figlie dello zio più vecchio, che portava lo stesso nome del padre, Michele Fedele.

Storie di miseria e di sventura, che sembrava accanirsi contro Angelo Severino. Nel giro di due anni morirono la moglie e i due figli e Angelo prese la decisione di ricominciare una vita partendo per l’Argentina. A quarantadue anni prese in moglie Ramona Fernandez, di diciotto anni, argentina di origine Quechua di Mendoza, che gli diede ben otto figli, quattro maschi e quattro femmine. Morì nel 1929, lasciando numerosa discendenza.

A distanza di quasi un secolo, uno di questi discendenti, Gustavo Brico (nel frattempo si è persa una “c”, come spesso avviene in spagnolo), classe 1964, decide di rivendicare la cittadinanza italiana. Fa ricerche e scopre che un suo bisnonno è proprio il nostro Bricco

Angelo Severino, nato a Balme nel 1857. Si informa su Balme (miracoli di internet) e scopre che i Bricco hanno un ruolo importante nella storia di questo piccolo paese e soprattutto in quella dello storico albergo Camussot. Manda una e-mail (in spagnolo) alla gerente dello stesso Valentina Bonacorsi ed è fortunato, perché Valentina, oltre a tante altre lingue, conosce anche lo spagnolo. Vorrebbe sapere qualche cosa su questo suo bisnonno e Valentina, che non è in grado di aiutarlo, mi gira il messaggio. Qui è

ancora più fortunato, perché dal libro manoscritto di Don Angelo scopro che siamo addirittura cugini: la mia bisnonna Maria Francesca Bricco (1856-1923) era sorella maggiore di un anno di Angelo Severino. Nel 1886 sposò Lorenzo Drovetto-Bogiatin di Mondrone (1859-1942) e da loro nacque mio nonno, Antonio Drovetto (1887-1946). Questi emigrò a sua volta anche lui in Argentina, probabilmente con l'aiuto di suo zio Angelo Severino, e vi sarebbe rimasto se non fosse stato chiamato alle armi in Italia per la prima guerra mondiale. Sposò una ragazza dei Cornetti di Balme, mia nonna Anna Maria Mantero (1899-1974) che non volle saperne di andare in Argentina e quindi si stabilirono a Torino.

A casa di mia nonna ricordo una foto, purtroppo perduta, di questo zio emigrato in Argentina, che lo ritraeva ormai attempato, con accanto la moglie con la caratteristica acconciatura con le trecce delle donne sudamericane del tempo e gli otto figli, tutti in scala di altezza.

Ai Cornetti di Balme rimane ancora la casa dei Bricco Giachinìn, proprio davanti al piazzale del posteggio, mentre salendo al colle del Vallonetto, m 2485, un po' prima arrivare al colle, una losa piantata nel terreno reca inciso il nome di Bricco Giachinìn.

La storia finisce qui, ma se qualche Bricco delle Valli di Lanzo volesse comunicare con Gustavo, questi ne sarebbe felice.

gustavobrico@gmail.com

La montagna, Ivette e un amore perduto

Carlo Capocasa

All'inizio dell'estate del 1963, per gli appassionati di montagna il meteo non era stato troppo favorevole. Il sottoscritto purtroppo doveva alternare le gite del C.A.I. con gli impegni di lavoro che si svolgevano anche nelle festività, pertanto non sempre riuscivo a programmare le gite come desideravo. Anche il mio amico Fulvio, compagno di ascensioni, aveva lo stesso problema, si decise quindi di combinare le gite solamente noi due, sarebbe stato più facile, ma neanche in questo caso le date delle gite collimavano. Molto sconfortato decisi di fare le escursioni da solo, ovviamente i miei genitori allarmati non appresero molto bene questa decisione, li rassicurai di fare gite nelle valli di Lanzo dove avevo trascorso la mia fanciullezza perché conoscevo abbastanza bene il territorio. A metà del mese di giugno con un permesso dal

lavoro di tre giorni partii da solo per una piccola traversata andata e ritorno dal rifugio Gastaldi al rifugio D'Averole nella valle savoiarda francese. Nel pomeriggio, salendo al Gastaldi, caddero le prime gocce e i tuoni in distanza sempre più ravvicinati prospettavano una nuova e forse grande precipitazione. Arrivato al Rifugio cominciai a cadere qualche fiocco di neve. Seduto vicino alla stufa in cucina, espressi l'intenzione di effettuare la traversata, ma i Volpot, guide emerite, mi scongiurarono perché sicuramente avrei trovato neve fresca e oltre il colle, sul ghiacciaio, sarebbe stato molto faticoso e pericoloso. Dopo cena però il cielo si schiarì e così più nessuno mi potette fermare. Alle cinque del mattino partii, ovviamente le guide mi dissero di rinunciare o comunque di fare molta attenzione. Salendo verso il colle Arnas più volte sprofondai nella neve fresca che in mezzo ai pietroni era diventata una vera trappola, persi il percorso normale dell'ascensione e dopo un po' di peripezie arrivai sul colle a 3010 metri. Mi fermai per prendere un po' di fiato e fare la colazione, ma girandomi verso l'Italia che nella fretta della salita non avevo più controllato, non vidi più il vallone del rifugio Gastaldi, il percorso effettuato e il lago della Rossa erano completamente spariti coperti da una grande nuvola nera che con una corrente ascensionale risaliva con brontolii vari verso di me. Sicuramente le guide avevano ragione, ma la gioventù dei vent'anni alcune volte fa fare cose incoscienti. Mi precipitai giù sul ghiacciaio dal versante francese dove dopo mezz'ora mi raggiunse la tempesta con pioggia, grandine, neve. Tolsi i ramponi e li ritirai nello zaino, l'aria era satura di elettricità e tutto friggeva. Arrivato sui 2800 metri dove inizia il Ruisseau D'Arnès, messo male il piede, scivolai su una placca gelata così rotolai per una quindicina di metri, fortunatamente senza grossi problemi, escluso qualche graffio ma l'acqua e la neve gelata alleviarono subito il mio dolore.

Ero solo e il tempo peggiorava di minuto in minuto con lampi e saette, una vera tempesta si stava abbattendo su di me. Il mio vestiario non era dei migliori, i pantaloni alla zuava di velluto riversavano all'interno delle ghettoni l'acqua, che raccolta dalla giacca a vento militare di cotone, faceva da grondaia, anche il maglione di lana e la camicia di flanella grondavano. Lo zaino pure di tela, appoggiato alla schiena era un autentico colatoio. Il vestiario di quegli anni '60 era più o meno quello legato alle finanze che l'interessato poteva permettersi. Dopo scivoloni vari e peripezie nella nebbia con visibilità quasi nulla, causata dalla pioggia mista neve, scorsi il rifugio D'Averole a quota 2230 metri. Raggiunto entrai in

quello che sembrava una baracca, ma per me era come un hotel cinque stelle. Quando tolsi gli scarponi uscì un bel bicchiere d'acqua da ogni scarpa e dallo zaino. Il grosso problema era il vestiario, da strizzare, operazione che fece una volenterosa ragazza ospite del rifugio, rimasi quindi in mutande anche queste bagnate, intrizzito e quasi nudo. La ragazza tolse un suo accappatoio dallo zaino per coprirmi ed asciugarmi, poi con cotone e un disinfettante mi curò le escoriazioni riportate nella scivolata. Ci presentammo, lei Ivette di 24 anni savoiarda, studentessa universitaria e io diciannovenne molto imbranato con il gentil sesso. A tavola ci sedemmo vicini, lei in un francese italianizzato e io con un piemontese alla francese parlammo a lungo cercando di capirci. Nel frattempo i miei vestiti si asciugavano sulla stufa lasciando vapori e umori di sudore. Lei mi disse che dopo l'esame sostenuto all'università si era concessa una settimana in rifugio sulle sue montagne. Le raccontai del mio lavoro che mi impegnava praticamente tutta la settimana, sperando nel futuro che come militare negli alpini, magari mi avrebbe permesso di frequentare di più le amate montagne. Conversando con Ivette dissi che all'alba avrei dovuto partire per tornare al rifugio Gastaldi e poi verso Balme per prendere la corriera e ritornare verso Torino dove al lunedì mi aspettava il lavoro. Simpatizzammo, poi andammo a dormire e prima di coricarci lei mi diede un bacio amichevole sulla guancia che io goffamente ricambiai. Mi strinse la mano e io mi addormentai come vegliato dalla mamma. All'alba Ivette dormiva, alla tenue luce della pila la osservai, era bellissima, cercai di non svegliarla, mi vestii, i miei abiti erano ancora umidi. Pagai l'ospitalità e dopo un tè bollente partii. Il tempo era parzialmente migliorato e così dopo la salita, sprofondando in trenta centimetri di neve fresca raggiunsi il colle. Discesi al rifugio Gastaldi dove le guide Volpot brontolando, mi tirarono le orecchie. Salutati, ripresi la discesa verso valle e quando arrivai a Balme partii con la corriera per Ceres e poi in treno per Torino. Frugando in tasca della camicia umida del giorno prima trovai un bigliettino lasciato da Ivette con il suo indirizzo che purtroppo l'umidità aveva stinto rendendolo illeggibile. Si concluse così la traversata da rifugio a rifugio dove probabilmente sarebbe nato un amore, ma non era destino.

RiST 2, la ricerca continua

Guido Nigrelli*

A Balme proseguono le ricerche in alta quota, con qualche importante novità.

Il progetto di ricerca "RiST: ricerca scientifica e tecnologica nel bacino glaciale della Bessanese" è giunto alle sue fasi conclusive ma, grazie ad un secondo contributo erogato dalla Fondazione CRT, le attività possono proseguire, con qualche importante novità. Con il nuovo anno infatti, inizia il progetto "RiST2, la ricerca continua", che si prefigge il duplice obiettivo di consolidare le attività svolte nel progetto RiST e di dare l'avvio a nuove interessanti iniziative.

L'obiettivo generale del progetto RiST (iniziato nella primavera 2016 e terminato nel dicembre 2017) è stato quello di svolgere attività di ricerca scientifica e tecnologica in ambiente alpino di alta quota, mediante la realizzazione di un programma che si avvallesse di sistemi tecnologicamente avanzati in grado anche di trasmettere contenuti scientifici finalizzati ad incrementare una più consapevole fruizione turistica dell'ambiente montano. I principali risultati raggiunti sono stati: 1) La realizzazione di un sito di ricerca sperimentale in ambiente alpino di alta quota, all'interno del quale sono stati installati strumenti di ultima generazione e mediante il quale è stato possibile sviluppare conoscenza ad alto contenuto scientifico e tecnologico, esportabile in altri bacini alpini; 2) La sperimentazione e l'applicazione di strumenti e metodi di studio innovativi, messi a punto per garantire la qualità dei dati, la riferibilità metrologica e l'analisi delle incertezze di misura; 3) Lo studio delle relazioni fra la variabilità climatica ed i processi morfodinamici che caratterizzano gli ambienti alpini di alta quota, con particolare riferimento al ruolo della temperatura e degli scambi termici fra aria e materiali geologici (principalmente rocce e detriti); 4) Lo svolgimento di attività di formazione verso giovani laureandi e laureati, finalizzata all'individuazione sul campo delle principali dinamiche geomorfologiche degli ambienti alpini di alta quota, compresi gli aspetti di pericolosità geo-idrologica associati; 5) La realizzazione di un servizio gratuito di erogazione delle immagini provenienti dal bacino glaciale della Bessanese, finalizzato all'osservazione delle condizioni ambientali e meteorologiche del bacino, da utilizzarsi per diverse attività (soccorso alpino, elitransporto, realizzazione e manutenzione di infrastrutture e sentieristica, attività sportive ed

escursionistiche) e per diffondere e valorizzare le valenze ambientali e paesaggistiche del territorio; 6) La divulgazione delle attività e la promozione di Balme in ambito nazionale ed internazionale, nonché il ruolo di attrattore che il progetto ha avuto nello sviluppo di nuove iniziative e di importanti partnership.

I risultati di cui al punto 3 sono forse l'aspetto più importante del progetto. Mediante l'utilizzo di micro data logger messi a disposizione dal partner MeteoMet che ne ha valutato anche l'incertezza delle misure, è stato possibile misurare con elevata accuratezza la temperatura di diversi tipi di roccia, detrito grossolano, detrito fine e acqua e confrontarla con la temperatura dell'aria osservata alla stazione meteorologica presente nel bacino e gestita da ARPA Piemonte. Le acquisizioni sono iniziate nel luglio del 2016 e sono tuttora in corso. La notevole quantità di dati acquisiti, senza alcuna interruzione, ha permesso di quantificare correttamente le differenze termiche e i tempi di risposta dei diversi materiali geologici considerati, in relazione alla temperatura dell'aria. Un esempio: si consideri una giornata estiva di sole, con una temperatura dell'aria di 13 °C ($\pm 0,4^{\circ}\text{C}$) relativamente stabile nelle ore centrali; in queste condizioni la temperatura della roccia raggiunge dopo qualche ora valori prossimi ai 33 °C ($\pm 0,17^{\circ}\text{C}$). Che la roccia si scaldi al sole ovviamente non è una novità: la novità è sapere di quanto si scalda, in quanto tempo si scalda e si raffredda, a che tipo di roccia si fa riferimento e con che incertezza misuriamo. Queste informazioni costituiscono uno dei primi esempi in campo internazionale di utilizzo di sensoristica metrologicamente riferita, cioè di cui si conosce l'incertezza delle misure. La conoscenza delle proprietà termiche dei materiali geologici negli ambienti alpini di alta quota è di estrema utilità in studi sulla pericolosità e sul rischio geo-idrologico.



L'installazione delle apparecchiature

I risultati conseguiti sono frutto dello sforzo messo in campo da tutti i partner del progetto, dai fornitori e dai collaboratori che a vario titolo sono stati coinvolti: dai colleghi dell'IRPI Marta Chiarle e Paolo Silvestri, al partner MeteoMet (INRiM Torino) nelle persone di Andrea Merlone, Graziano Coppa, Chiara Musacchio e Francesca Sanna; dal Comune di Balme nelle persone del vicesindaco Guido Rocci e dell'assessore Gianni Castagneri al Rifugio Bartolomeo Gastaldi ed al suo gestore Roberto Chiosso con tutto il suo staff, da Renato Riva di Panomax Italia a Secondo Barbero di ARPA Piemonte.

Dopo due anni di ricerca e di sperimentazione, il bacino glaciale della Bessanese è diventato un sito pilota ed un punto di riferimento per molte attività di ricerca e di divulgazione scientifica che hanno nell'ambiente alpino di alta quota il loro contesto territoriale. Grazie a Fondazione CRT sarà possibile proseguire queste attività nell'ambito del progetto RiST2, che inizia a gennaio 2018 e terminerà nel giugno del 2020. Oltre al proseguimento delle attività avviate nel progetto RiST, il progetto RiST2 presenta importanti novità. Fra tutte vi è sicuramente l'allargamento del partenariato che, oltre all'INRiM, al Comune di Balme ed al Rifugio Bartolomeo Gastaldi, vede ora anche il coinvolgimento della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano e del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" del CAI. L'allargamento del partenariato offre al progetto l'opportunità di svolgere con maggior efficacia alcune delle nuove iniziative messe in cantiere e

cioè: la realizzazione di un "Atelier di formazione alla ricerca in alta quota" nonché la valorizzazione del Vecchio Rifugio-Museo Bartolomeo Gastaldi.

La realizzazione di un "Atelier di formazione alla ricerca in alta quota" costituisce un unicum a livello regionale ed è finalizzata alla formazione di studenti universitari verso i metodi della ricerca scientifica e delle loro dirette applicazioni sul campo. L'obiettivo principale dell'Atelier è quello di introdurre i giovani alle questioni e ai metodi della ricerca scientifica, attraverso un percorso di progettazione e attuazione di un'attività di ricerca originale direttamente sul campo. Gli studenti saranno i veri protagonisti dell'Atelier: i ricercatori del CNR-IRPI avranno il ruolo di stimolarli ed accompagnarli nell'elaborazione e nella realizzazione dell'idea progettuale, guidandone in modo formativo le scelte e favorendo lo scambio di informazioni e competenze tra le diverse discipline scientifiche. L'Atelier avrà una cadenza annuale e una durata di 6 giorni, la base logistica sarà il Rifugio Gastaldi, l'area di studio il bacino glaciale della Bessanese.

La valorizzazione del Vecchio Rifugio-Museo Bartolomeo Gastaldi consisterà nell'allestimento di un'apposita "Saletta del presente". Inizialmente in questa saletta saranno esposti i risultati dei progetti RiST e RiST2, ma potranno anche essere ospitati contributi provenienti da altre iniziative, al fine di ampliare il patrimonio documentale offerto. Sempre in questa saletta, verranno svolte anche le attività dell'Atelier.

Altra importante iniziativa riguarda l'approfondimento delle conoscenze sulle relazioni fra clima e processi morfodinamici. Nello specifico, si andranno a documentare anche processi di lenta evoluzione (es. movimento di rock glacier). Per questa attività vi sarà il coinvolgimento dei colleghi del gruppo di Geomonitoraggio dell'IRPI di Torino, che effettueranno periodici rilevamenti mediante droni e realizzeranno dettagliati modelli digitali del terreno.

Altre importanti novità riguardano il miglioramento del servizio di erogazione delle immagini mediante un ponte radio dedicato che si andrà a realizzare appena le condizioni ambientali lo permetteranno, l'incremento dei punti di misurazione della temperatura in roccia, sia a diverse profondità e sia in litotipi diversi e una fattiva collaborazione con ARPA Piemonte per lo scambio di dati e di sensoristica meteorologica utile al progetto. Infine, a supporto di molte delle attività del progetto RiST2 verrà attivato un apposito assegno di ricerca della durata di un anno. Per ulteriori informazioni sul

progetto RiST2 consultare il sito <http://geoclimalp.irpi.cnr.it>

*Ricercatore del CNR-IRPI di Torino e responsabile scientifico delle attività di ricerca alla Bessanese

Contributo alla conoscenza della vegetazione del bacino glaciale della Bessanese (Prima parte)

Debora Barolin e Guido Teppa

Abstract

This work wants to contribute to the knowledge of the vegetation of the Bessanese glacial basin (Balme, Graian Alps), an area which has already been investigated within the RiST Project (Scientific and Technological Research in Bessanese glacial basin). Below, we briefly describe the typical environments of basin (glacier, periglacial environment, high-altitude grasslands and snowbeds) and relative vegetation types, giving additional information on the features of the most interesting species. The environmental constraints allow us to go deeper into the numerous adaptations of plants to high-altitude and the possible evolutionary outcomes on vegetation. Overall, the Bessanese glacial basin is a relevant area for the observation and study of plants adaptations to high altitude and for research into plants responses to changes of the periglacial environment.

Con questo lavoro si è voluto dare un contributo alla conoscenza della vegetazione che colonizza l'area del bacino glaciale della Bessanese (Balme, To), territorio già oggetto di studi nell'ambito del progetto RiST Project (Ricerca Scientifica e Tecnologica nel bacino glaciale della Bessanese). Sono di seguito brevemente descritti gli ambienti tipici del bacino (ghiacciaio, ambiente periglaciale, praterie d'altitudine e vallette nivali) e le tipologie di vegetazione in essi presenti, con cenni alle caratteristiche delle specie di maggior interesse. Le severe condizioni ambientali del bacino offrono inoltre lo spunto per un approfondimento sui numerosi adattamenti delle piante all'alta quota e sulle possibili evoluzioni future della vegetazione. Nel complesso l'area risulta di rilevante interesse per l'osservazione e lo studio degli adattamenti della vegetazione alle alte quote e per eventuali studi sulle risposte delle piante ai cambiamenti dell'ambiente periglaciale.

Il bacino glaciale della Bessanese si trova nella Val d'Ala di Lanzo (comune di Balme, To), nelle

Alpi Graie Meridionali, ai piedi dell'Uja di Bessanese (3604 m). In passato il ghiacciaio della Bessanese, che oggi si attesta al di sopra dei 2750 m, si protraeva ben più a valle in una conca che prende il nome di Crot del Ciaussiné. Al di sotto della massa glaciale si apre un affascinante scenario periglaciale, caratterizzato da una ben evidente morena laterale sinistra, una serie di laghetti glaciali ed un'ampia superficie di depositi morenici frontali che interessano soprattutto l'area del Crot del Ciaussiné. Man mano che ci si allontana dal bacino glaciale, le forme del paesaggio si addolciscono ed il detrito lascia spazio a frammenti di prateria via via più continua.

Il ghiacciaio

Sebbene in continuo regresso, il ghiacciaio della Bessanese è stato ed è tutt'ora un attore importante nella determinazione degli ambienti del bacino glaciale. In sua corrispondenza, le condizioni per la vita sono alquanto ostili per le piante vascolari (le piante dotate di veri e propri tessuti e organi), e le uniche forme viventi che vi si potrebbero trovare sono rari coleotteri o ditteri che compiono parte del loro ciclo vitale sulla superficie in fusione, o l'alga unicellulare specializzata *Chlamydomonas nivalis* (F.A. Bauer) Wille, che conferisce alla superficie nevosa una caratteristica colorazione aranciata.

L'ambiente periglaciale

In seguito al ritiro del ghiacciaio dal bacino del Crot del Ciaussiné, ha preso forma un ambiente periglaciale caratterizzato dalla scenografica morena laterale sinistra, dai laghetti glaciali, dai depositi morenici frontali e da un rock glacier (detriti al cui interno si trova del ghiaccio interstiziale che ne causa lo scorrimento). Proprio in questo tipo di ambiente, laddove si verificano condizioni edafiche favorevoli, si inizia ad osservare la vegetazione tipica delle morene e dei ghiaioni, ambienti pionieri caratterizzati da un substrato povero di materia organica e a granulometria relativamente grossolana. Si è voluto offrire un quadro della vegetazione del bacino attraverso una tipizzazione degli ambienti e delle comunità vegetali in essi presenti, unendo le informazioni legate alla fisionomia e alle caratteristiche abiotiche dell'ambiente a quelle relative alla composizione floristica degli stessi. La descrizione che segue adotta pertanto la terminologia fitosociologia, che permette di inquadrare le diverse comunità vegetali in un sistema gerarchico di unità, che vengono organizzate secondo i seguenti livelli: classe, ordine, alleanza ed associazione, con grado di dettaglio via via crescente. La vegetazione delle morene e dei ghiaioni è strettamente imparentata

e può essere afferita genericamente alla classe *Thlaspietea rotundifolii* Br.-Bl. 1948. La natura della roccia e quindi il tipo di suolo che ne deriva, la quota (e dunque le temperature ad essa correlate) e la disponibilità di acqua determinano poi la composizione botanica di tali ambienti. La presenza di calcescisti e di prasiniti, tipi litologici dominanti nel detrito che caratterizza gli ambienti del Crot del Ciaussiné e della morena laterale sinistra, unitamente alle altre caratteristiche ambientali e alla composizione floristica, ha permesso di identificare due tipologie vegetazionali prevalenti: le alleanze *Drabion hoppeanae* Zollitsch 1966 e *Androsacion alpinae* Br.-Bl. 1926.

Ghiaioni di calcescisti d'altitudine: *Drabion hoppeanae*

L'alleanza *Drabion hoppeanae* riunisce quelle comunità che si sviluppano su detriti criofili di calcescisti (Delarze e Gonseth, 2008) o di rocce a chimismo neutro-alcino, al di sopra dei 2000 m di altitudine, ricche di specie generalmente di piccola taglia. Tra queste, nel bacino della Bessanese, troviamo in particolare il *Genepi maschio* (*Artemisia genipi* Weber), il *Raponzolo minore* (*Phyteuma globulariifolium* aggr.), il *Millefoglio nano* (*Achillea nana* L.), l'*Erigeron unifloro* (*Erigeron uniflorus* L.), la *Draba gialla* (*Draba aizoides* L.), la *Campanula del Moncenisio* (*Campanula cenisia* L.), la *Sassifraga a foglie opposte* (*Saxifraga oppositifolia* subsp. *oppositifolia* L.), l'*Iberidella minima* (*Pritzelago alpina* subsp. *brevicaulis* (Spreng.) Greuter & Burdet), il *Trisetto spigato* (*Trisetum spicatum* (L.) K. Richt.) e l'*Erniaria alpina* (*Herniaria alpina* Chaix). Di particolare interesse è la *Saxifraga oppositifolia* subsp. *oppositifolia*, specie articoalpina a protezione assoluta secondo la Legge Regionale n. 32 del 1982 del Piemonte, che salta all'occhio per le intense fioriture rosa scuro. Come altre specie di questi ambienti mostra un portamento a cuscinetto ed è in grado di colonizzare terreni detritici con scarsissima materia organica. Insieme ad altre sassifraghe dello stesso gruppo, è tra le specie che si spingono più in quota, riuscendo a compiere il ciclo vegetativo in presenza di condizioni ambientali estreme. Altrettanto appariscente per le sue fioriture viola è la *Campanula cenisia*, specie endemica delle Alpi occidentali, presente in Italia esclusivamente in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Trentino Alto Adige. È degno di nota anche il *Genepi maschio* (*Artemisia genipi*) soprattutto per ciò che riguarda le interazioni tra questa specie e l'uomo, in quanto tradizionalmente utilizzato per la preparazione dell'omonimo liquore. La L.R. 32/1982 non la

include nelle specie a protezione assoluta, ma tra quelle per cui è concessa la raccolta di soli cinque esemplari, senza estirpazione degli organi sotterranei. Per ovviare a questo vincolo nonché alla difficoltà di coltivazione, per la produzione di liquore è utilizzata una specie molto affine: il cosiddetto Genepi bianco o Genepi femmina (*Artemisia umbelliformis* Lam.). Nei ghiaioni morenici di calcescisti è stata rinvenuto anche l'Assenzio genepi nero o *Artemisia* dei ghiacciai (*Artemisia glacialis* L.): non è una specie esclusiva di tale ambiente, ma interessante in quanto trattasi di specie subendemica delle Alpi occidentali e presente in Italia solamente in Piemonte e Valle d'Aosta. Questa, ha proprietà aromatiche e terapeutiche molto inferiori rispetto alle altre specie di Genepi, perciò viene considerata un "parente povero" del Genepi maschio (Appendino et. al., 2013). La sua raccolta è comunque regolamentata dalla L.R. 32/1982 secondo le medesime modalità di *Artemisia* genipi.

Ghiaioni silicei d'altitudine: Androsacion alpinae

L'alleanza *Androsacion alpinae* raggruppa le comunità vegetali che si sviluppano su ghiaioni e morene silicee a chimismo acido e neutro del piano alpino e subalpino (Delarze e Gonseth, 2008). Sebbene l'area del bacino non presenti litologia di tipo siliceo, è possibile che si verifichi un processo di acidificazione del materiale detritico (per lo più prasiniti) più fine e superficiale ad opera dei processi di dilavamento e di fusione nivale che, unitamente alle specie diagnostiche ritrovate, giustifica l'individuazione di questa alleanza, le cui comunità vegetali, a differenza del *Drabion hoppeanae*, sono paucispecifiche. Tra le specie diagnostiche ritrovate si annoverano la *Saxifraga bryoide* (*Saxifraga bryoides* L.), il Ranuncolo dei ghiacciai (*Ranunculus glacialis* L.), la Peverina dei ghiaioni (*Cerastium uniflorum* Clairv.), l'Androsace dei ghiacciai (*Androsace alpina* (L.) Lam.), la Genziana bavarese (*Gentiana bavarica* L.), la *Cariofillata* delle pietraie (*Geum reptans* L.), l'Acetosa soldanella (*Oxyria digyna* (L.) Hill.), il Trifoglio pallescente (*Trifolium pallescens* Schreb.), la Margherita alpina (*Leucanthemopsis alpina* aggr.), la *Linaria alpina* (*Linaria alpina* subsp. *alpina* (L.) Mill.) ed il Cavolaccio lanoso (*Adenostyles leucophylla* (Willd.) Rchb.).

Queste comunità mostrano in tali ambienti una percentuale di copertura vegetale molto bassa (raramente superiore al 10 %) e una fisionomia variegata, con dominanza di forme striscianti (es. *Geum reptans*) alternate a specie di taglia piuttosto grande come *Adenostyles leucophylla*.

Alcune tra le specie citate, come *Ranunculus glacialis*, *Linaria alpina* subsp. *alpina*), *Androsace alpina*, *Oxyria digyna*, *Cerastium uniflorum* e *Geum reptans* sono strettamente legate ai ghiaioni o all'ambiente rupicolo, mentre altre specie, come *Saxifraga bryoides*, *Trifolium pallescens*, *Leucanthemopsis alpina* e *Gentiana bavarica* si trovano sia in tale ambiente sia in ambienti di transizione alle praterie più o meno discontinue del piano alpino.

Le praterie d'altitudine

Poco lontano dall'ambiente periglaciale non è difficile trovare stadi vegetazionali di transizione, dove, alle specie tipiche dei ghiaioni, si aggiungono quelle delle praterie d'altitudine, in virtù del progressivo aumento della frazione di materiale organico disponibile e della diminuzione del detrito grossolano. Le fasi di transizione in questione sono quelle verso il *Caricion curvulae* Br.-Bl. 1926 (classe *Caricetea curvulae* Br.-Bl. 1948) e l'*Elynyon myosuroides* Gams 1936 (classe *Carici rupestris* Kobresietea *bellardii* Ohba 1947). In entrambi i casi dominano specie delle famiglie *Graminaceae* e *Cyperaceae*, generalmente cespitose e di piccola taglia (Delarze e Gonseth, 2008).

Praterie acide del piano alpino superiore: Caricion curvulae

Le comunità del *Caricion curvulae* formano praterie primarie in zone ventose caratterizzate da temperature molto basse, generalmente al di sopra dei 2000 m e con significativa presenza di detriti originati da fenomeni crioclastici (Delarze e Gonseth, 2008). Ai margini del bacino glaciale della Bessanese diverse specie indicano la presenza del *Caricion curvulae*: la *Carice curva* (*Carex curvula* aggr.), lo Sparviere glandulifero (*Hieracium piliferum* aggr.), la *Pedicolare* di Kerner (*Pedicularis kernerii* Dalla Torre), il *Raponzolo minore* (*Phyteuma globulariifolium* aggr.), il *Senecione biancheggiante* (*Senecio incanus* subsp. *incanus* L.), la *Veronica* con foglie da Margherita (*Veronica bellidioides* L.), l'*Azalea alpina* (*Loiseleuria procumbens* (L.) Desv.), l'*Androsace gelsomino* (*Androsace obtusifolia* All.), la *Genziana a foglie brevi* (*Gentiana brachyphylla* Vill.), la *Genzianella ramosa* (*Gentiana ramosa* Hegetschw.), il *Giunco* di Jacquini (*Juncus jacquinii* L.), il *Ligustico falsa motellina* (*Ligusticum mutellinoides* Vill.), l'*Erba lucciola gialla* (*Luzula lutea* DC.), il *Poligono viviparo* (*Polygonum viviparum* L.) e la *Silene a cuscinetto* (*Silene exscapa* All.).

Praterie esposte al vento: Elynyon myosuroides
Laddove il substrato è prevalentemente carbonatico, prevale invece l'*Elynyon myosuroides*. Tale alleanza si sviluppa soprattutto

su terreni crioturbati e in zone dove i forti venti limitano la copertura nevosa favorendo forti escursioni termiche. Tra le specie diagnostiche individuate nell'area si annoverano: l'Elyna (*Elyna myosuroides* (Vill.) Fritsch.), l'Antennaria dei Carpazi (*Antennaria carpatica* (Wahlenb.) Bluff & Fingerh.), la Carice nera (*Carex parviflora* Host), l'Erigeron unifloro (*Erigeron uniflorus* L.), il Camedrio alpino (*Dryas octopetala* L.), la Minuartia primaverile (*Minuartia verna* subsp. *verna* (L.) Hiern.), l'Astro alpino (*Aster alpinus* L.), il Ligustico falsa motellina (*Ligusticum mutellinoides* Vill.), l'Agrostide delle Alpi (*Agrostis alpina* Scop.) e la Festuca violacea (*Festuca violacea* Gaudin).

Queste comunità si presentano con dominanza di densi ciuffi di *Elyna*, il cui fogliame ha un caratteristico aspetto rigido e di colore brunastro, ed occupano superfici ridotte in corrispondenza delle zone più esposte all'azione del vento. Proprio quest'ultima può provocare periodi di assenza del manto nevoso con la conseguente esposizione a temperature molto basse: *Elyna myosuroides* è però una delle specie più resistenti al freddo e grazie alle sue radici produce un infeltrimento protettivo nel terreno che impedisce, o per lo meno rallenta l'erosione del suolo da parte del vento. Nel periodo di fioritura spicca all'interno di questa comunità *Dryas octopetala*, con i suoi inconfondibili fiori dagli otto petali bianchi e dalle foglie che ricordano quelle di una quercia. Essa riesce a sopravvivere in tali ambienti grazie ad un portamento strisciante e alla posizione delle gemme poco lontane dal suolo (specie camefita). Il Camedrio alpino è considerato un relitto glaciale: originario della zona artica si spinse verso sud durante le glaciazioni, e quando poi i ghiacciai si ritirarono dalle pianure anch'esso si ritirò sulle alte quote delle Alpi, dove le condizioni climatiche erano rimaste più simili a quelle originarie. Tra le specie dell'Elynion è stato rinvenuto anche l'Astragalo di Gaudin (*Oxytropis helvetica* Scheele): non è esclusiva di questo ambiente e la si ritrova facilmente su macereti, pascoli, rupi e detriti, in genere su calcescisto, ma da segnalare come specie endemica delle Alpi centrooccidentali tra Italia, Francia e Svizzera. In Italia è presente soltanto in Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta (Appendino et. al., 2013). Anche per quanto riguarda l'Elynion *myosuroides* nel Crot del Ciaussiné, non sono rare forme di transizione verso le praterie alpine del *Caricion curvulae*.

Il 35° Congresso degli alpinisti italiani a Torino e nelle Valli di Lanzo nel 1904

Gianni Castagneri

All'inizio del Novecento le valli stavano vivendo gli ultimi scampoli di quell'alpinismo eroico che le aveva estrapolate dall'anonimato e godevano serene della spumeggiante villeggiatura signorile che si accomunava alla frequentazione estiva di prestigiosi alberghi e ville tuttora esistenti.

Nel 1904 il Club Alpino individuò Torino per lo svolgimento dei propri lavori congressuali e l'evento, già di per sé importante, venne associato ad una lunga gita che vide coinvolte, come scriverà Carlo Ratti, alpinista e redattore delle pubblicazioni del CAI, nella sua dettagliata relazione sulla Rivista Mensile, le "pittoresche Valli di Lanzo, che ricordano le origini del Club Alpino Italiano per essere stata la prima palestra di non pochi dei primi alpinisti e che di anno in anno richiamano sempre maggiore affluenza di visitatori e villeggianti".

Lo spunto a percorrerle in un'escursione di più giorni, fu data dalla concomitante iniziativa inaugurale del nuovo Rifugio Gastaldi, eretto dopo che il precedente, realizzato solo un quarto di secolo prima e più volte ampliato, non era più sufficiente alle cresciute presenze ed alle esigenze dei suoi frequentatori. Per l'occasione inoltre, il CAI pubblicò un'imponente monografia sulle Valli di Lanzo, ricca di contenuti significativi e di immagini selezionate per la circostanza.

Il 30 e 31 di agosto, i delegati furono accolti e ossequiati con grandi attenzioni, con un'organizzazione puntuale che non tralasciava per i propri ospiti le facilitazioni per le visite ai monumenti e ai musei della città. L'assemblea rispettò quindi le consuetudini di un classico congresso tra sodali.

Il primo giorno di settembre invece, ben prima dell'alba, la stazione della Torino-Ceres era già affollata da oltre 190 persone, comprese 22 guide alpine giunte appositamente da Courmayeur, che premevano per salire sul treno speciale diretto a Lanzo, all'epoca capolinea della ferrovia. Qui, dopo il breve tragitto, trovarono ad accoglierli il primo cittadino Bogino, l'ex sindaco di Lanzo, storico delle valli e futuro sindaco di Torino Leopoldo Usseglio, la banda musicale e numerosi abitanti. Dopo brevi formalità, gli organizzatori indirizzarono i convenuti sulle 19 carrozze trainate da cavalli, "landaux e omnibus del tipo detto a giardiniera, così tutti potranno ammirare il paesaggio che si svolge lungo il percorso".

La carovana iniziò dunque il suo lento tragitto, fino ad imboccare la “decantata Valle d’Ala”, interrotta a Ceres e ad Ala dalla festosa accoglienza della popolazione. L’arrivo a Balme fu intorno a mezzogiorno: “Chi lo vede per la prima volta non ha difficoltà ad ammettere che è proprio un tipo di villaggio alpestre e trova assai simpatico il paesaggio che lo attornia, malgrado il vivo contrasto di balze sconnesse e selvagge da una parte e di poggi ameni e ondulati dall’altra”. Qui si interrompeva la strada carrozzabile, ma a dar man forte alla numerosa compagnia vi erano ad aspettare la completa rappresentanza delle guide alpine delle tre valli, ben 23, oltre a un buon numero di portatori e portatrici.

La comitiva procedette speditamente lungo il sentiero per il Pian della Mussa, fino a giungere alla sosta prevista all’Hotel Broggi, struttura di recente costruzione nella quale venne servito il pranzo.



Il Rifugio Gastaldi nel 1904

Nel pomeriggio si proseguì così in direzione dell’agognato rifugio Gastaldi, dal quale scendevano in direzione contraria numerosi villeggianti saliti a visionare i preparativi della festa. Al rifugio una gelida tempesta accolse i convenuti che toccavano ormai il numero di 230 persone, comprensivo di guide e personale di servizio. Di queste, solo una quarantina furono alloggiate nel nuovo rifugio, una ventina in quello vecchio, mentre per la parte restante era stato predisposto un grande baraccamento in legno, allestito con un centinaio di cuccette di paglia, cuscino, coperte, asciugamani e, per tutta la lunghezza, la fila di tavoli per i pasti. Vi erano infine altre 5 grandi tende fornite dalla Croce Rossa e altre due più piccole che completavano l’accampamento. L’illuminazione degli ambienti era garantita da grandi lampade a petrolio e alcool denaturato.

Il servizio della cena fu accompagnato dall’imperversare della bufera e fu servito da alcuni camerieri e dalle guide alpine che si improvvisarono tali. La serata proseguì quindi in allegria ma, alle 22, fu ordinato il ritiro. La notte non dovette essere delle più tranquille, vista la bufera e il termometro che segnava -4° .

La sveglia fu prevista per le 5 e malgrado il clima non ancora del tutto benevolo, si diede inizio alle escursioni annunciate: accompagnati da 32 guide, 60 alpinisti (comprese tre signorine) si indirizzarono alla Ciamarella, 32 escursionisti e 12 guide partirono invece per l’Albaron di Savoia. Alle 8 una terza comitiva di 36 persone con alcune donne, accompagnata da una sola guida balmese, si avviarono verso una tranquilla passeggiata al lago della Rossa. Due alpinisti milanesi tentarono infine la salita alla Bessanese, ma vi furono ricacciati dalla furia della tempesta. Un piccolo incidente coinvolse i gruppi diretti verso Pian Ghias: un giovane avvocato napoletano perse l’equilibrio e precipitò per oltre trenta metri, riportando fortunatamente ferite e contusioni di lieve entità.

I rimanenti ospiti, accompagnati dal signor Giovanni Castellano, costruttore della nuovo edificio progettato dall’ingegner Luigi Bologna, e dal signor Antonio Bono, trattore incaricato della ristorazione, visitarono il rifugio già opportunamente imbandierato, “ben costruito e scompartito, comodo, pulito, pieno di luce, ben arredato, dotato di acqua potabile e di una camera oscura per fotografi”. Necessita rammentare che eccetto le pietre e la calce, tutto il materiale fu portato da Balme a dorso di mulo, tanto che un terzo della spesa complessiva fu rappresentata dalle spese di trasporto.

Alle 17, dopo il festoso ritorno di tutte le comitive che avevano raggiunto felicemente le mete previste, si diede avvio alla cerimonia inaugurale. Il “rauco suon” del corno d’onore, donato dal barone De Peccoz a Quintino Sella per i congressi del CAI, annunciò il breve discorso del presidente Gonella. Quindi una giovane madrina lanciò la tradizionale bottiglia di champagne contro la parete del rifugio, tra uno scroscio di applausi e le note della Marcia Reale intonate dalla fanfara, anch’essa composta prevalentemente dalle guide alpine. Prese quindi la parola il conte Luigi Cibrario, dall’anno dopo e per i vent’anni successivi presidente del CAI torinese, che, ispirato dalle origini valligiane della famiglia, proclamò: “Ma si è come cittadino di queste mie amatissime valli che io sento il bisogno di esprimere tutta la gratitudine verso la Sezione di Torino, che, alle molte opere già compiutevi, ha voluto ora aggiungere nuove prove di simpatia

per noi, contribuendo potentemente a far conoscere e apprezzare i nostri monti, non soltanto dalla gente subalpina, ma da quella di tutta Italia. Solo il Club Alpino poteva concepire e compiere il miracolo di innalzare questo splendido rifugio che richiamerà gran numero di visitatori; solo il Club Alpino poteva avere la virtù di attrarre e portare fin quassù così eletta e numerosa accolta di alpinisti rappresentanti tutte le regioni d'Italia; solo il Club Alpino colla nuova importante pubblicazione che avete ammirato poteva illustrare e far conoscere in modo così degno le Valli di Lanzo, perché esso solo può accogliere in sé le energie e l'opera pregevole di tanti devoti collaboratori; e ad essi pure io esprimo tutta la riconoscenza nostra".

La giornata si concluse con la cena e il successivo spettacolo pirotecnico, con mortaretti e bengala che riscaldarono un po' la fredda serata su cui si era frattanto posata una nebbia sottile.

Il giorno successivo di buon ora, un cielo finalmente limpido incorniciò la comitiva di duecento impavidi che serpeggiava in direzione del colle d'Arnàs. Qui, trovarono ad attenderli con lo champagne in mano, il signor Fodère, presidente della sezione di Moriana del Club Alpino Francese e un amico di origini italiane, saliti nottetempo per il fraterno incontro con i colleghi italiani.

Dopo i saluti e le cordialità di rito, la comitiva proseguì sul ghiacciaio d'Arnàs e, superata la morena e raggiunta una piana erbosa, sostò per la colazione, allietata dalle note della fanfara che accomunò l'esecuzione della Marsigliese alla Marcia Reale. Gli escursionisti procedettero quindi per il vallone di Avérole, villaggio alpino ad oltre 2000 metri all'epoca abitato in permanenza, e quindi per Bessans, dove già attendevano numerosi veicoli, fra cui "spiccano sei grandi diligenze, che danno una nota di pomposità alla turistica carovana".

Salutate le guide valligiane che tornarono quindi sui loro passi, i congressisti pervennero a Lanslebourg, accolti con tutti gli onori dalla gente e dalle autorità. Dopo il ricevimento e il pranzo proseguirono, chi a piedi chi in omnibus, per il Moncenisio. Qui, dopo la notte trascorsa al Grand Hôtel e all'Ospizio, si tennero il giorno successivo alcune escursioni e quindi nel tardo pomeriggio, in una radura, proseguirono i lavori congressuali. Solo il giorno successivo, dopo un'altra escursione, la comitiva raggiunse Susa da dove, alla sera, salì sul treno per il ritorno a Torino: "Rapido, ma vivace e cordiale è il commiato fra i congressisti, cui la vita febbrile della grande città affievolisce in breve il caro ricordo dell'Alpe ammaliatrice e benefica".

Si concludeva così il lungo congresso del Club Alpino Italiano che si era svolto con carattere itinerante e transfrontaliero a cavallo dell'arco alpino, coniugando in una settimana di simposi e di escursioni, la sostanza stessa della sua esistenza.

Il birrifico Pian della Mussa

Gianni Castagneri

Il mondo è nelle mani di coloro che hanno il coraggio di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni. Questa definizione si attaglia bene a Michele ed Alessio Brero, padre e figlio, ai quali certo il coraggio non manca. Da quando oltre un decennio fa acquistarono lo stabilimento delle acque minerali "Pian della Mussa", non si contano gli interventi tesi a rimodernare e ampliare la struttura e le linee di produzione. Senza fermarsi. Proprio in questi ultimi mesi è partita la nuova sorprendente novità, un luccicante grande birrifico che va ad impreziosire l'articolata offerta dell'azienda.

«Già da qualche anno proponiamo ai nostri clienti la birra preparata altrove con la nostra acqua. Ma da subito abbiamo coltivato l'idea di produrla in proprio e ora quell'obiettivo si è concretizzato - riflettono i due imprenditori. - Con un impegno economico importante e senza alcun ricorso a contributi pubblici, abbiamo sistemato una parte dello stabilimento e installato le attrezzature necessarie alla produzione della birra».

La visione lungimirante dei Brero trova compimento all'interno degli ampi spazi di produzione nei quali il vivace profumo delle cotte si profonde nell'ambiente. Il processo di trasformazione è laborioso: il malto è stato mescolato con acqua calda e messo in infusione. L'impasto diventa quindi poltiglia e gli amidi dell'orzo si trasformano in zuccheri fermentabili. Il tutto viene poi filtrato per separare la parte liquida da quella solida. Si cuoce il mosto in un bollitore da duemila litri, assieme alle infiorescenze del luppolo che dona il carattere amaro e l'aroma. Il mosto è nuovamente filtrato e unito al lievito per la fermentazione, dopo la quale la birra così prodotta viene lasciata riposare in appositi tini per circa un mese. Raggiunta la necessaria maturazione, potrà essere finalmente imbottigliata.

«Le birre Pian della Mussa - spiegano i Brero - hanno la certificazione biologica che garantisce che tutti i prodotti agricoli utilizzati nella loro preparazione siano provenienti da pratiche

attente alla salute e all'ambiente, escludendo l'uso di concimi chimici, pesticidi e OGM. Ma il principale ingrediente è l'acqua purissima e incontaminata che sgorga dalla roccia a 1500 metri di quota. Una sorgente eccezionale, dalla composizione minerale assolutamente unica».

Il birrifico della Pian della Mussa è ancora più singolare e apprezzabile per il luogo nel quale viene realizzato, tra i più alti in Italia per imprese di questo tipo, peraltro in cima ad una valle raggiungibile da strade che richiederebbero sostanziali interventi di adeguamento. Un positivo atto di fiducia inoltre per l'innovativa realtà imprenditoriale che va ad inserirsi in un contesto valligiano che negli anni ha visto il generale smantellamento delle principali attività produttive.

L'impianto in inox, una meraviglia che coniuga tecnologia e consuetudine, ha intanto inaugurato la sua funzione produttiva e le prime bottiglie sono in commercio: «I consumatori potranno presto affezionarsi alle due prime birre a bassa fermentazione denominate Albaron e Brigà, preparate con ricette originali. Si potranno così gustare da subito una bionda Lager e una rossa Bock alle quali si aggiungerà una Blanche, che oltre al malto vede l'aggiunta di frumento».

La birra concepita a Balme è dunque realtà, per il piacere dei consumatori e i benefici per il territorio che la esprime.

L'acqua fresca della fontana del Corn

Giorgio Inaudi

Per gli abitanti dei Cornetti di Balme, "lou Corn" è sempre stato qualche cosa di più di una semplice fontana. Una fontana, anzi un "batchàss", che ha una storia da raccontare, anche in un paese come Balme, il paese dell'acqua, che conta quasi più fontane che famiglie.

Intanto bisogna precisare che un "batchàss" è una fontana in pietra, tutta altra cosa da un semplice "trouèui", una fontana scavata in un tronco d'albero, usata soprattutto per abbeverare il bestiame.

Si chiama fontana del "Corn" forse perché in passato, ma di nuovo adesso, era sormontata da un corno, ma più probabilmente dal nome dei più antichi abitanti dei Cornetti, che si chiamavano appunto "Cornetto". E' un lignaggio molto antico, quello dei Cornetto, con tanto di stemma araldico, già documentato a Balme nel XIV secolo, come leggiamo nelle pergamene della Castellania di

Lanzo. Alcuni Cornetto vivono tuttora in quel di Ceres, mentre i loro discendenti del ramo balmese (tra cui ci sono anch'io) nel XVII secolo si divisero in due rami: i Bricco e i Bernagione, mentre il nome Cornetto fu lasciato cadere. Mia bisnonna era appunto una Bricco Giachinìn dei Cornetti.

Secondo la tradizione orale, i Cornetti sono ancora più antichi del capoluogo, Balme, probabilmente fondati alla fine del medioevo, quando iniziò lo sfruttamento di quelle miniere di ferro che tanta parte ebbero nel popolamento della nostre valli.

Una borgata poteva dirsi tale quando si dotava di quelle che oggi diremmo le "infrastrutture", cioè soprattutto una cappella, una fontana, un lavatoio e un forno per il pane. Il lavatoio e il forno dei Cornetti non esistono più. Erano proprio accanto a casa mia e furono demoliti alla fine degli anni Cinquanta, quando l'idea di progresso coincideva con il concetto di moderno (e per qualcuno, dalle nostre parti, è ancora così). Caddero sotto il piccone antiche cappelle e costruzioni secolari, mentre antiche borgate furono sventrate per fare passare la strada carrozzabile. Io ero un fanciullo e ancora ricordo che si discuteva la possibilità di collegare tra loro le due strade che davano accesso carrabile alla frazione. Per fortuna non se ne fece nulla e le chintàne dei Cornetti restarono riservate al gioco dei fanciulli e al riposo degli anziani. Ricordo anche la bocca del forno, una losa triangolare con incisa la data del 1643. Neppure questa fu conservata. Si salvò invece la fontana del Corn che già da alcuni decenni era stata dotata di una moderna vasca in cemento, mentre le lastre di pietra che la componevano da tempo erano andate a finire in un orto privato, per un'altra fontana, dove tuttora si trovano. Con il tempo, il cemento aveva assunto la coloritura della vecchia roccia e infine anche la vasca in cemento, ormai decrepita, fu sostituita da quella che oggi vediamo, in bella pietra di luserna, ma dall'aria vagamente "sepolcrale", come qualcuno ebbe a dire. Ma la gente non è mai contenta...

La fontana del Corn si salvò soprattutto perché non sono pochi i Cornetènc (ci chiamano così, anche se "da stranòm" facciamo "Li profeta") che tuttora all'ora dei pasti vanno a riempire la bottiglia alla sua acqua, anche se poi, come tutti i Balmesi che si rispettano, preferiscono bere vino.

Come la leggendaria fonte del Pianard è ritenuta eccellente tra le acque dagli abitanti di Mondrone, così i Cornetènc, ritengono che l'acqua del Corn sia da preferirsi, senza paragone, all'acqua delle altre fontane. Hanno ragione entrambi. Le fontane dell'anvers, cioè del lato della valle esposto a nord, sono più profonde e quindi più fredde (3/4 gradi anche in estate) di quelle del lato esposto al sole, dove l'acqua è più scarsa e il suolo meno

profondo. Pertanto sono meno "dure", cioè meno ricche di minerali e quindi più "leggere".

Pur vivendo in una valle tra le più ricche di ottima acque sorgive, i nostri antenati andavano a cercare le fonti più fresche e soprattutto perenni, anche nelle estati più siccitose.

La fontana del Corn è alimentata da una sorgente che alimenta soltanto questa fontana e si trova nel bosco oltre il torrente, appena un poco più in alto, in una radura detta "Pian Tchurìn".

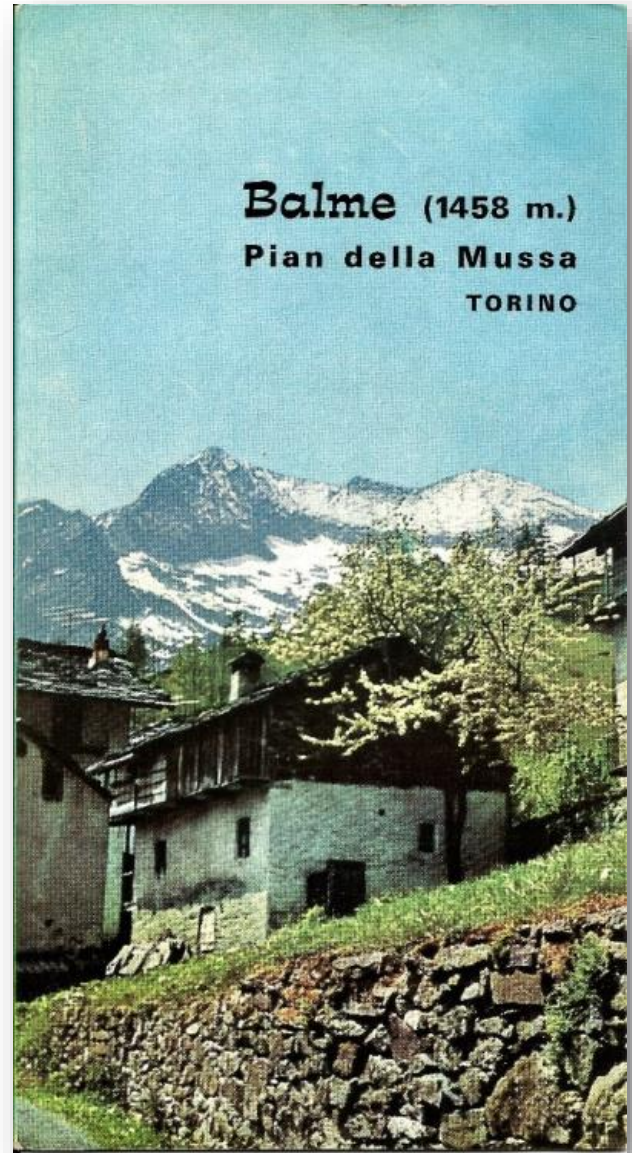
In passato l'acqua arrivava alla fontana non con un tubo in ferro, ma con una tubatura di legno, come del resto accadeva fin dal medioevo per tutte le fontane di montagna. La tubatura era composta di segmenti di legno di larice di circa quaranta centimetri, a sezione circolare, forati nel senso della lunghezza e terminanti a cono, in modo da poter essere conficcati uno dentro l'altro. Il passaggio dell'acqua faceva gonfiare il legno e si otteneva così un tubo abbastanza stagno, capace anche di seguire le curve del terreno e di sostenere persino una certa pressione. Si utilizzava soltanto il durame del larice (che da noi si chiama "malàzou rouss"), legno estremamente durevole e immarcescibile, soprattutto se perennemente immerso nell'acqua. Questi rudimentali segmenti di tubo erano detti "bournèl" e alcuni esemplari vennero alla luce negli scavi per la costruzione della strada, molti anni or sono.

Ormai siamo nell'epoca degli acquedotti controllati regolarmente dai sanitari, magari a caro prezzo (qualcuno trova che l'acqua di Balme è anche troppo "salata") e la fontana del Corn sembrava aver fatto ormai il suo tempo. La vasca che raccoglieva l'acqua della sorgente, limpida, fredda e perenne, ma non troppo copiosa, era sprofondata. Talvolta l'acqua non arrivava alla fontana e soprattutto era esposta a possibili inquinamenti di ogni natura. Occorreva intervenire e l'intervento è arrivato dal volontariato. Gli abitanti dei Cornetti devono ringraziare Elso Dematteis, per molti anni capo della locale squadra del soccorso alpino e padre dell'attuale sindaco, Bruno.

Elso, Bruno e Gio', con quella manualità che soltanto i veri montanari hanno tramandato da una generazione all'altra, hanno ricostruito la vasca e possiamo riprendere a bere, in tutta sicurezza, la leggendaria "àiva dou Corn".

Un'acqua che per me ha anche il sapore del ricordo: quando ebbi la prima Fiat Cinquecento - erano gli anni Sessanta - mia nonna Anna Maria mi metteva in tasca i soldi per la benzina, chiedendomi soltanto che le portassi da Balme una bottiglia di "àiva dou Corn", che riservava per fare il caffè insieme alla sua amica d'infanzia e del cuore, Giulia Dematteis, in quelle soffitte e

case di ringhiera di via Mazzini a Torino, dove sono nato e dove ho imparato a comprendere il patois di Balme.



Opuscolo turistico a cura della Pro Balme (fine anni '60 - inizio '70)